

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Da più parti, oggi, si assiste al tentativo di rileggere il '77 e la grande ricchezza di quel movimento.

Ognuno dice la sua; si è aperta la grande gara tra sociologi, intellettuali, post-moderni, partiti, partitini, ex militanti e vecchi zombies. Tutti, comunque, d'accordo nel rimuovere, dimenticare o più semplicemente offrire al mercato dell'informazione una memoria mistificata e stravolta. Magari - perchè no? - strizzando l'occhio alle istituzioni o cercando di ritagliarsi un posticino al sole, senza neanche tante pretese.

Un esempio illuminante del tentativo di manipolare la comunicazione e di come la falsa pluralità di queste voci passate e presenti parli un unico linguaggio: l'impossibilità di sviluppo dell'antagonismo di classe e del movimento rivoluzionario.

Per noi una rilettura del '77 significa, viceversa, memoria di classe, valorizzazione di un patrimonio collettivo di lotta e di organizzazione e comunicazione le cui ragioni sociali ed ideali continuano a vivere nel presente. La forza di quel movimento si alimentava e traeva la sua linfa vitale anche da un grande e potente circuito di comunicazione sociale antagonista e comunista: stampa militante, giornali, riviste, circolazione di dibattito, idee, programmi di trasformazione e di rivolta.

Qualcuno ha detto e scritto: la catena non si è mai spezzata!! Dipende. La catena si è sicuramente spezzata per tutti coloro che hanno decretato la morte dell'antagonismo di classe, ma non per chi continua oggi a lottare per il comunismo.

Quanta strada, eppure

Siamo al primo anniversario di Chernobyl e la questione del nucleare energetico è diventata questione di governo. Il movimento antinucleare, quello antagonista, della azione diretta, dei blocchi alle centrali e ai cantieri di costruzione può segnare alcuni punti a suo favore. Il primo è quello di aver saputo tenere in mano l'iniziativa.

Quando i circoli del verdismo e dell'ambientalismo nostrani, strizzando l'occhio allo antinuclearismo di facciata del PCI e di parte del PSI, hanno prima inscenato la farsa del 10 ottobre '86 e poi dichiarato una tregua unilaterale alla "banda dell'atomo", il Movimento ha da prima guastato la festa a Trino Vercellese e in seguito ha decretato il fallimento della tregua con il blocco di Caorso il 15 novembre e di Montalto il 9 dicembre. La tregua doveva durare fino alla Conferenza Nazionale sull'Energia e se questa non avesse dato i risultati sperati i nostri verdi e ambientalisti minacciavano fuoco e fiamme. La Conferenza non poteva che essere una passarella di regime, il tentativo di rilanciare la lobby nucleare, l'avevamo sostenuto sin dall'inizio. Poteva solo funzionare come elemento deviante, specchietto per le allodole: e così è stato. Fuoco e fiamme allora! In trenta quatti quatti, previo accordo clandestino con il sindacato, verdi e ambientalisti e DP all'alba del 23 febbraio si presentano di fronte ai perplessi operai di Montalto che si aspettavano... il 27 febbraio gli autonomi! Triste fine di una parabola discendente. Ridicolo persino, se non fosse per il fatto che i "nostri", non potevano non sapere che "il pacifico e ordinato svolgersi" di questo "blocco" doveva servire, e poteva succedere, da copertura ideologica ad una eventuale azione repressiva nei confronti dell'iniziativa di lotta che il Coordinamento Nazionale Antinucleare Antimperialista aveva perannunciato per il 27 febbraio.

Un volantino semianonimo di CGIL, CISL e UIL distribuito il giorno prima al cantiere esplicitava a chiare lettere questa contrapposizione e la legittimazione di qualsiasi manovra repressiva.

Così non è stato da un lato per la forza, la coerenza, l'intelligenza e il coraggio del Movimento che si è presentato ai cancelli del cantiere ancora più numeroso del 9 dicembre, a significare che nemmeno il criminale uso di armi da fuoco da parte di Ps è riuscito a fiaccare la volontà di lotta; dall'altro per la scarsa, se non nulla, presa che gli appelli sindacali hanno ormai sugli operai del cantiere, colpiti dai licenziamenti, dalla cassaintegrazione, dallo spettro della disoccupazione, e che conoscono le ragioni e la solidarietà dei compagni ormai da tempo. A questo punto il Governo e il PCI hanno preferito non giocare al massacro nel giorno conclusivo della Conferenza-farsa, di fronte al rischio di pagare poi un prezzo politico e di "immagine" difficilmente calcolabile, stante il fallimento delle precedenti azioni repressive. Tutte le forze istituzionali e quelle neoistituzionali (verdi, Lega Ambiente e DP compresi), hanno giocato o tentato di concorrere alla repressione, all'isolamento, alla criminalizzazione del movimento antinucleare, e invece il movimento non solo ha tenuto ma è cresciuto in forza e determinazione. Questo movimento ha sempre esteso il suo appello di lotta nella maniera più ampia e unitaria, ma gli op-

portunisti evidentemente non amano il movimento, l'azione diretta, più di quanto detestino le centrali nucleari.

Si dirà, è lo si è detto, è questione di strategie differenti! Anzi il movimento antagonista non ha una strategia! Esalta l'azione per se stessa! Non coinvolge le masse! E così via per un'altra tregua alla "banda dell'atomo" fino alla panna di tutti i mali: il referendum! E se non si facesse?!

Dire che bisognerebbe votare SÌ è dire cosa ovvia e alquanto banale. Dire che il referendum è un momento importante e decisivo della battaglia antinucleare, che comunque darà il polso della volontà popolare e magari bisogna associarsi ai promotori dei "Comitati per il sì" è dire una grande fesseria! Come spiegheremo in un'altra parte di questo numero del giornale lo Stato si è dotato di svariati modi per invalidare qualsiasi referendum, quanto alla stima della "volontà popolare" questa l'hanno già fatto governo e partiti, Confindustria e lobby nucleare; infatti una parte li vuole evitare a tutti i costi e l'altra li vuole giocare in concorrenza e/o come moneta di scambio negli equilibri di potere.

Paese. E questo è ancora più importante. Noi diciamo che ciò è ancora più importante degli obiettivi conseguiti fino ad ora. È successo che l'antagonismo di classe, proletario, ha saputo spezzare in rate l'accerchiamento del comando capitalistico e statale cogliendone l'anello debole in un punto alto dello sviluppo: rappresentato oggi in Italia dal nucleare energetico.

La crisi di comando sull'energia nucleare è un fatto non è ancora profonda ma esiste.

Ma non si può dimenticare che la produzione di energia elettrica attraverso il nucleare è appunto, in Italia, l'anello debole del ciclo dell'atomo. Non si può pensare che crisi del nucleare energetico sia immediatamente crisi del progetto imperialista di comando sul ciclo dell'atomo, della forma-stato del nucleare. Né che questi primi elementi di crisi di comando siano irreversibili, tanto più che sul resto delle articolazioni dello sfruttamento, dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale non c'è crisi affatto.

Comunque il progetto imperialista sul-

Su queste basi si fonda qualsiasi ipotesi credibile di organizzazione autonoma di classe su queste basi si fonda qualsiasi ipotesi credibile di organizzazione autonoma di classe dei proletari nei territori. Queste sono le condizioni per lo sviluppo di una soggettività comunista del movimento. Perché essere forza politica, ma sul serio, in grado di aggredire nel suo insieme i progetti imperialisti dello stato-nucleare, dovrebbe significare pur sempre essere la spina dorsale di un vasto movimento del contropotere, fondato su una ripresa del processo di autovalorizzazione proletaria che si sviluppa, in forma indipendente dal riformismo, in autodeterminazione politica di classe, in ricomposizione politica del possibile soggetto rivoluzionario: l'operaio sociale!

E ALLORA RIPRENDIAMO VERAMENTE NEL MOVIMENTO LE CATEGORIE DEL MOVIMENTO COMUNISTA: OLTRE LE STRETTOIE DELL'OPPORTUNISMO, DELL'ESTREMISMO SOCIALE, OLTRE I TABÙ CREATI DALL'EMERGENZA SULL'USO DELLA

CHERNOBYL...

MERCIFICAZIONE DELLA "VOLONTÀ POPOLARE" ECCO IN COSA, (SEMPRE CHE SI FACCIA!), SI RISOLVERÀ IL REFERENDUM ABROGATIVO DI "3 LEGGINE" SUL PEN!

L'unico dato certo su cui si tratta di non tornare più indietro è che i circoli nostrani del verdismo e dell'ambientalismo prima mendicando ai partiti una comparsa alla Conferenza Nazionale sull'Energia e poi la truffa referendaria hanno non poco contribuito a frenare un movimento antinucleare che avrebbe potuto esprimersi in maniera ancora più radicale ed estesa, hanno levato parecchie castagne dal fuoco e governo, pci e lobby nucleare!

NELLA BATTAGLIA CONTRO IL NUCLEARE ENERGETICO (COSÌ DETTO "CIVILE") È MATURATO UN FORTE MOVIMENTO ANTAGONISTA E QUESTO È IL SECONDO PUNTO A FAVORE.

Nuove generazioni di compagni e di proletari si sono misurati con uno degli aspetti più odiosi del modo di produzione capitalistico, con la ferocia e l'arroganza del potere e dei suoi sbirri, con la miseria di un riformismo senza riforme e lo spirito canagliaresco del pci e del sindacato, con le piccole e grandi vigliaccherie del verdismo e dell'ambientalismo nostrano, con la verbosità semi-clownesca di DP ecc.

Questo è importante. Ma non solo. In queste lotte si sono rafforzate molto realtà dello antagonismo proletario e altre si sono aggregate nei vari territori, dal Nord al centro al Sud del nostro

l'atomo (militare e civile indissolubilmente uniti), e lo stato-nucleare sono questioni ben più complesse della battaglia attorno alle centrali nucleari. L'antagonismo di classe nel darsi una progettualità politica, nell'agire da forza politica, ha scelto con intelligenza i tempi, i modi, gli obiettivi della lotta.

Non cadendo nell'illusione di poter essere immediatamente forza politica, nel rifiuto ad esserlo nel senso classico del termine, dovrà mettere al centro della sua strategia l'ulteriore approfondimento della rottura dell'accerchiamento capitalistico-statale e insieme l'accumulo di nuova forza, estensione e radicamento nei territori. Ciò significa da un lato continuare a spingere sull'"anello debole" contro ogni ipotesi di moratoria; dall'altro, sulla scia di questa battaglia, estendere nei territori il raggio dell'antagonismo proletario: sulle produzioni nocive e di morte, sullo sfruttamento, il salario, il reddito e i servizi sociali, sui nodi della ricerca universitaria legata al profitto di impresa e della scuola in generale come funzione capitalistica di controllo sociale ed ideologico per le giovani generazioni proletarie. Non è più possibile rinchiudere l'agire da forza politica sul solo terreno del nucleare civile.

CHIUDERE CAORSO, MONTALTO, LATINA, TRINO VERCELLESE, IL PEC DEL BRASIMONE E APRIRE ALL'ANTAGONISMO DI CLASSE UNA PROGETTUALITÀ POLITICA COMPLESSIVA DI INTERVENTO LUNGO TUTTO L'ARCO DELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI.

FORZA, SULL'AUTODIFESA DEI MOVIMENTI, SUL MONOPOLIO LEGALE DELLA VIOLENZA DA PARTE DELLO STATO! Da che mondo è mondo per essere forza politica rivoluzionaria non è sufficiente dire cosa si è e cosa si vuole, occorre indicare chiaramente come, con e contro chi si vogliono raggiungere i propri scopi.

Ci sembra impossibile un processo di identificazione comunista del movimento e nel movimento, a metà: per costruire occorre nello stesso tempo distruggere, e chi ha detto che la distruzione dello stato di cose presente è un atto negativo, non creativo?

QUINDI:CHERNOBYLUN ANNO DOPO, DI NUOVO A CAORSO PER SPEZZARE LE CATENE DELL'OPPORTUNISMO, DI NUOVO A MONTALTO A TRINO E A TUTTE LE CENTRALI!

CRITICA DELLA POLITIKA!

Forse è più utile proseguire nella critica di ciò che accade nel cielo della politica. Tanto per riprendere lo stile dei nostri editoriali e respingere la presunzione di essere onnicomprensivi, nell'ambito di uno strumento quale un giornale, del dibattito che può e deve attraversare il movimento.

Vogliamo registrare la fine del pentapartito guidato dal "decisionista" Craxi ascrivendogli il merito dei 13 operai morti nel porto di Ravenna, uccisi dagli stracci dell'ideologia della "terza rivoluzione industriale", dall'inflazione sotto il 5% annuo, in un porto la cui efficienza tutti, Pci e sindacato compresi

È fondamentale che tutto il movimento antimperialista ridetermini con forza il rilancio dell'iniziativa contro il riarmo, la ristrutturazione dell'esercito, contro le produzioni di armi, contro la presenza NATO nel nostro paese, per l'internazionalismo proletario!

Una fase come quella attuale caratterizzata da una crescente corsa al riarmo (vedi progetto SDI "guerre stellari"), tesa all'innalzamento del controllo e della deterrenza nucleare sui popoli di tutto il mondo, articolata con il dispiegamento di "forze convenzionali" (vedi aggressione alla Libia e politica in Centroamerica), tesa al ripristino del comando su tutte le aree insubordinate dello scacchiere mondiale, IMPONE A TUTTO IL MOVIMENTO ANTIMPERIALISTA DI MISURARSI CONCRETAMENTE SUL TERRENO SI UNA INIZIATIVA DIRETTA VOLTA ALL'INCEPPAMENTO DEI PROCESSI CHE L'IMPERIALISMO HA MESSO IN ATTO.

Nel concreto questo significa dare vita a momenti di lotta contro tutti i terreni in cui il progetto imperialista si articola!!

La proposta su cui invitiamo tutti i compagni a confrontarsi è quella della costruzione di UNA SETTIMANA DI LOTTA ANTIMPERIALISTA DAL 29 MAGGIO AL 6 GIUGNO PER RIPROPORRE SUL PIANO DI MASSA IN NOSTRO "BENVENUTO" AL BOIA REAGAN, CON INIZIATIVE CONCRETE CONTRO LE BASI NATO, CONTRO LE FABBRICHE DI ARMI, PER ARRIVARE AD UNA MANIFESTAZIONE NAZIONALE!

L'INTERNAZIONALISMO, LA SOLIDARIETÀ CON I POPOLI IN LOTTA OGGI COME IERI PASSA ATTRAVERSO LA LOTTA NATIMPERIALISTA IN OGNI TERRITORIO!!

Coordinamento Nazionale
Antinucleare Antimperialista

sbattevano in faccia ai portuali genovesi. 13 morti per l'Emilia Romagna "rossa", dove governa il PCI, oggi "antinucleare" e pro-referendum, e dove invece il nucleare, da Caorso al PEC del Brasimone la fa da padrone!

Neanche uno sciopero nazionale... regionale... di categoria... niente!

In questa società dove solo i morti finiscono in prima pagina; gli operai fanno notizia solo da morti... ma ne devono morire tanti e in un colpo solo!

Da solo fa invece notizia il generale Giorgieri ammazzato dall'"Unione dei Comunisti Combattenti". Scalfaro ci tiene a dichiarare che fatti del genere non si possono prevenire e un vertice di magistrati comunica che bisogna rafforzare le strutture antiterrorismo, della di-

no che rimasticando ideologie terzomondiste, affascinato dalla mera forma dell'azione armata, non si rende conto di propinarci una sorta di "tagliatissimo armato" Nemmeno un "riformismo armato" con pretesi legami nei confronti di un vecchio ciclo di lotte sindacali e di fabbrica, no! Una funzione "politica" esercitata, recitata, ad uso e consumo della Politica, dei mass-media, dei politologi e dei "terroristologi" di cui abbonda l'Italia. Diciamo funzione recitata perché se dovessimo pensare che costoro pensano veramente di influire sugli equilibri che "presiedono alla formazione dei governi", oggi, impellente si farebbe viva nella nostra mente l'immagine della camicia di forza!

L'UCC ci rende altresì edotti del fat-

Il fatto è che noi non vediamo minacce alla pace e alla distensione perché non vediamo, in questo pianeta, nessuna pace e nessuna distensione! A meno che con questi termini non si vogliano intendere quei momenti in cui le grandi potenze imperialiste, USA ed URSS in primo luogo, si accordano sulla pelle dei proletari e dei popoli oppressi del mondo intero o si combattono guerre per procura unendo l'utile della vendita di armi. Noi non vediamo nessun aspetto positivo, neanche "estremamente ridotto", in un accordo parziale sugli euromissili, poiché un riequilibrio al ribasso del deterrente nucleare non elimina il monopolio del terrore e il ricatto atomico delle superpotenze, conseguendo il fine di stabilizzarne il dominio sul mondo e liberare energie per inasprire il comando e il controllo sociale sui proletari americani e sovietici.

Quanto all'alterazione dell'equilibrio strategico scaturito dal dopoguerra, se ci si riferisce agli sviluppi degli accordi di Yalta, gli equilibri si sono modificati da un pezzo: non sappiamo se i pedanti "teorici e/o analisti" dell'UCC hanno sentito parlare di Cuba, dell'Algeria, del Vietnam, Angola, Mozambico, Nicaragua etc.! Proprio perché le lotte proletarie e le lotte di liberazione hanno in-

crinato profondamente quel sistema di relazioni internazionali (e per fortuna!) è quell'equilibrio, che l'imperialismo sviluppa la corsa agli armamenti e alla ridefinizione di un nuovo ordine economico internazionale. Senò Gorbacev che ha rinunciato alla pregiudiziale sullo SDI sarebbe come dire un traditore, degli interessi imperialisti dell'URSS o se qualcuno preferisce dire del "socialismo"! Certo ognuno cerca di difendere la sua torta e insieme di allargarla, proteggendo nel contempo il "giardino di casa propria", come certo che gli USA e l'Occidente dominano i tempi e le forme dello sviluppo e l'EST è costretto a inseguire e subire l'integrazione nel mercato internazionale e lo fa anche con le "riforme interne" e ad esempio proprio l'analisi di queste e della tendenza all'integrazione può in definitiva consentire di non dire idiozie e di non commettere tragici errori. Ma noi non siamo preti e non vogliamo offendere e/o scalfire la fede di nessuno! Ragioniamo per il movimento antagonista reale, per il movimento comunista, per sgomberare da orpelli ideologici malformati da tardi e tragici epigoni, il dibattito reale sulle forme e i contenuti della lotta antimperialista e dell'internazionalismo proletario.

MAI PIÙ ?!

gos e dei CC, nei confronti dei movimenti sovversivi (ricordiamo le filippiche di Craxi contro i movimenti antinucleari e antimperialisti) perché "è lì e non viceversa (boh!) che si può sviluppare il terrorismo".

D'altro canto l'UCC ci tiene a dichiarare che oltre ad aver portato l'attacco, sintetizziamo, al cuore dello SDI "Scudo Spaziale", non intende limitarsi "alla semplice propaganda" ma di aver "la ferma volontà di pesare sugli equilibri politici che si installano tra i vari partiti e che presiedono alla formazione del governo in carica (se è già in carica che c'entra la formazione? NDR), alla elaborazione dei programmi e dei metodi di azione che li contraddistinguono" e ancora che si vuole "partecipare alla lotta politica nazionale".

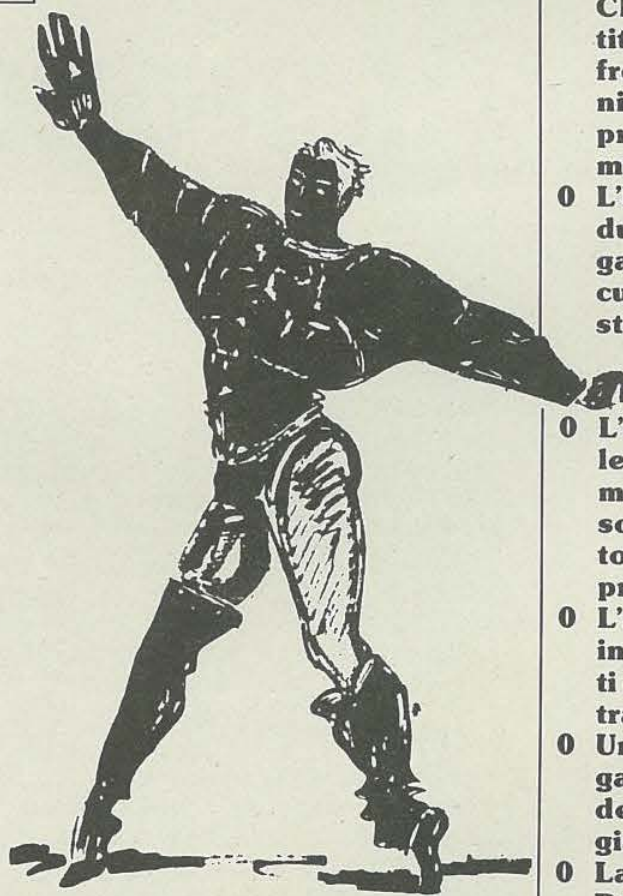
Se la materia non fosse così grave verrebbe da ironizzare che dei politici così finiti potevano evitare di ammazzare il generale in cambio dell'inserimento, loro, nel calendario delle consultazioni di Andreotti e della Jotti!

Ma quanto estrenei questa logica e questo linguaggio! Parole e concetti che ci richiamano quelli dei partiti, della Politica! Evidentemente invece c'è qualcu-

to che "lo SDI è una minaccia immediata per la pace e la distensione. Qualsiasi accordo parziale sugli euromissili e le armi convenzionali e la distensione. Qualsiasi accordo parziale sugli euromissili e le armi convenzionali avrebbe un effetto estremamente ridotto, anche se positivo (sic!), fino a quando gli americani concentreranno risorse per la costruzione di un ombrello nucleare che altera in modo profondo l'equilibrio strategico alla base del sistema di relazioni internazionali del dopoguerra". Secondo l'UCC le guerre stellari, la nuova guerra fredda lanciata da Regan, sarebbero un tentativo di "ridimensionamento dei paesi dell'est".

E allora?

Può darsi che sia sufficiente uccidere un generale per essere presi sul serio dallo stato e dai media, ma noi a questo gioco non ci stiamo! Altri sono gli interessi dei comunisti e del movimento antagonista di classe! E non perché pensiamo al fatto che questa forma sclerotica dell'agire politico contribuisce ad inasprire la repressione contro il movimento: il movimento subisce la repressione per le sue lotte e le sue ragioni che sono altre!



SOMMARIO

- 0 A un anno dall'incidente di Chernobyl il movimento, i partiti, lo stato, si misurano e si fronteggiano attorno alla definizione degli equilibri delle produzioni di morte nucleari-militari.
- 0 L'Italia quin a tra i paesi più industrializzati prospera allargando il lavoro nero, la sottoccupazione, i licenziamenti, la ristrutturazione.
- 0 L'uso della repressione statuale si è affinato seppellendo molti compagni nelle galere, soffocando i proletari nei territori, presentando il conto nei processi.
- 0 L'autorganizzazione dei settori in lotta: il caso degli insegnanti è esaminato nelle pagine centrali.
- 0 Una esperienza di lotta e di organizzazione nella corrispondenza dei compagni marchigiani.
- 0 La lotta di popolo in armi nel Perù di Alan Garcia.

39

ANNO DECIMO

APRILE 1987

Direzione amministrazione redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1 - iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di Autonomia nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero. F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna (Direttore responsabile) G. LAVANCO STAMPA GRACOM - Padova

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse legalmente essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti non allineati con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarcene il loro nominativo e la loro disponibilità.

PROPRIETÀ MARZIO STURARO Sped. Abb. post. Gruppo II/770

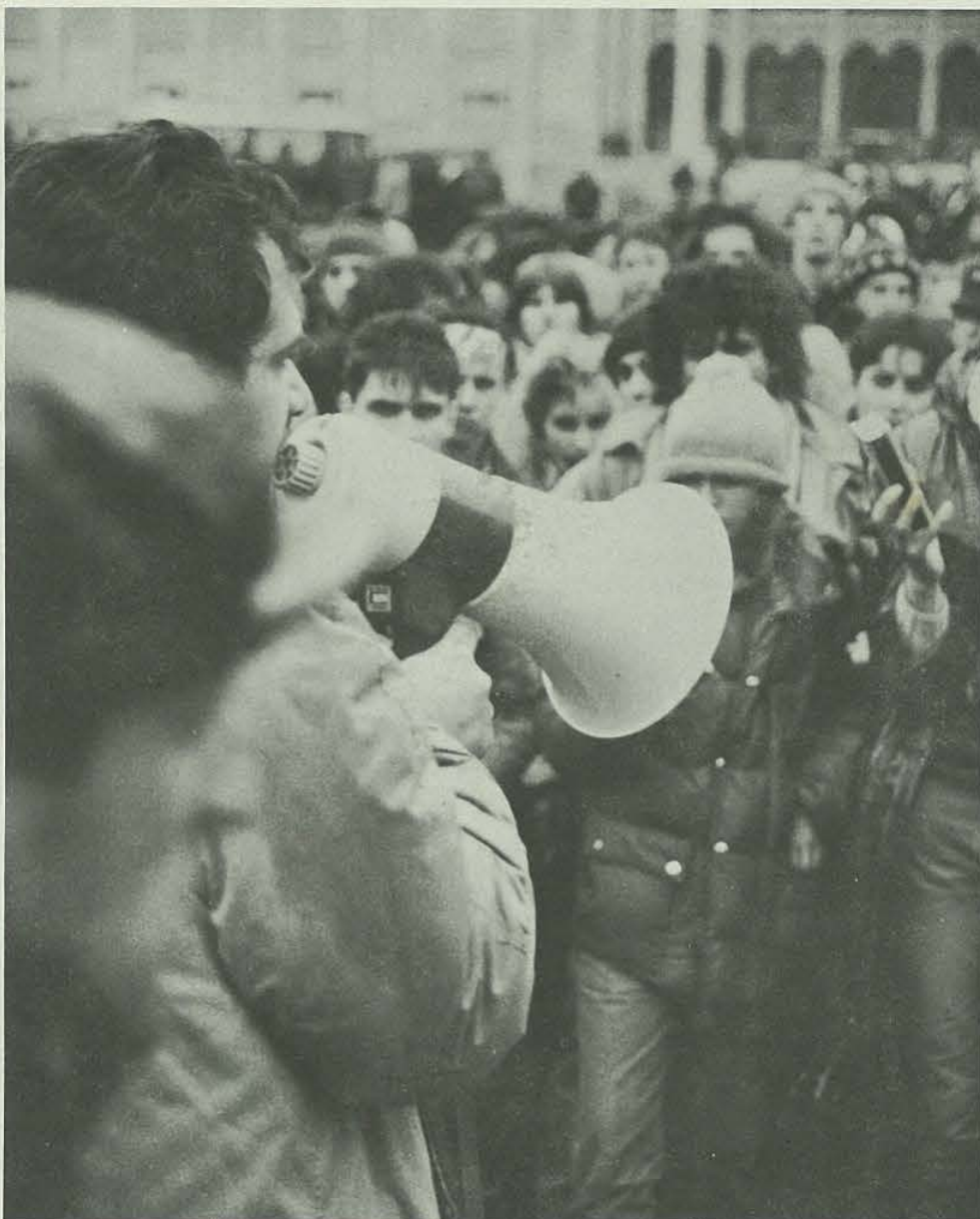
LIRE 2000

Da rottura della mediazione partitica a coercizione politica

La Costituzione repubblicana italiana, entrata in vigore il 1 gennaio 1948, è come ogni attività normativa dello Stato, inteso come l'organizzatore sociale complessivo, un atto di imperio, di comando sulla società civile contenuta in un dato territorio. La nostra carta costituzionale, dovendo strutturare l'assetto politico e sociale di una società passata attraverso 30 anni di fascismo, un paio di avventure coloniali, un conflitto mondiale, una guerra civile e una appena velata occupazione militare, è stata un parto difficile, accompagnato da feroci lotte condotte e svolte nelle pubbliche piazze e in segreti concigliaboli nazionali e internazionali. Il detto popolare recita: fatta la legge, trovato l'inganno, e sta a indicare la diffidenza sociale, il distacco, l'alterità rispetto all'applicabilità e l'uso delle leggi, anche se possono apparire "buone" o "il meglio che è dato ottenere". Di qui ci è semplice discendere a quello che, tra addetti ai lavori, viene definito aspetto formale e materiale dell'attività legislativa di un Potere socialmente e storicamente determinato. Possiamo dire che, se i reali rapporti di forza tra classi fanno capolino dentro la carta costituzionale, certamente l'interesse del proletariato comunista è recisamente negato nella costituzione materiale dalla definitiva opzione socialdemocratica del PCI, resa nota in quel di Salerno, e dalla partizione territoriale internazionale delineata in quel di Yalta.

Un aspetto di quanto sopra detto è ben rappresentato dall'art. 75 della Grande Mistificazione, che sancisce la possibilità del ricorso del popolo al referendum per deliberare l'abrogazione parziale o totale di una legge: ecco esaltata ed immolata allo stesso tempo sull'altare della Repubblica il concetto di democrazia diretta. Infatti la concezione della carta costituzionale è quella che qualifica il popolo come componente interna dello Stato, e lo Stato come sintesi sociale organica di cui il popolo è parte, da cui discende la definizione di referendum come espressione della volontà popolare, come momento istituzionale interno allo Stato, subordinato, quindi, alla ragion di Stato. In ciò si nega legittimità a ogni possibilità di fare del referendum un'arma di lotta autonoma e indipendente rispetto al meccanismo istituzionale dominante, fondato sul sistema dei partiti (unici veri depositari della volontà popolare).

Nei fatti, per indire un referendum, è necessario costituire un Comitato promotore, il quale raccolte le 500.000 firme viene riconosciuto come interlocutore istituzionale, assorbito dentro il sistema di rappresentanza ufficiale e eventualmente dissolto attraverso un'attività legislativa modificativa della materia oggetto del referendum. Posto il caso di concrete votazioni referendarie, sembrerebbe che il corpo elettorale decida finalmente in modo diretto: ma di che? Infatti una volta concluso il referendum con l'abrogazione di una legge o di qualche articolo, l'interpretazione della "vera volontà" degli elettori è di nuovo pertinenza esclusiva di coloro i quali pretendono di rappresentarci istituzionalmente: i partiti, gli stessi partiti che avevano partorito la preesistente situazione normativa. È una illusione, dunque, pensare che i referendum scavalchino e superino il sistema dei partiti, restituendo il potere della decisionalità diretta agli elettori: il referendum,



REFERENDUM

nel mentre sembra negare il potere dei partiti, lo restaura, lo ricicla (in realtà ogni referendum è stato vinto o perso sulla base di come si sono schierati i vari partiti).

Dopo aver esposto in maniera sommaria queste coordinate introduttive ci sentiamo più tranquilli nell'avventurarci nella molteplice e variegata applicazione reale della materia referendaria.

Ci sembra conseguente storicizzare, in riferimento a ciò, il periodo che va dal 1948 ai giorni correnti in tre soglie: la prima che arriva fino ai primi anni settanta, la seconda che si sfarina attorno all'ottanta, la terza che è anche di questi giorni.

Il primo periodo è caratterizzato, sul terreno referendario, dalla ferrea applicazione del "patto materiale" su cui poggia la costituzione repubblicana: nessuno si pensi di smuovere l'elettorato attorno a problematiche legislative, che possono mettere in discussione la legittimità e la legittimazione di governi o partiti: nessun referendum è stato proposto seriamente, mai è stato costituito un comitato promotore.

Il secondo periodo è, anzitutto, possibile perché prima c'è stato il '68 e gli anni successivi, che hanno svuotato mostrandone la pochezza, la sinistra storica, e che hanno reso manifesta la sfilacatura del sistema di rappresentanza

politico-istituzionale, non solo in riferimento all'avanguardia di massa del proletariato, ma pure nel nesso società civile — istituzione. Ciò ha legittimato una organizzazione politica inconsistente, ma dotata di buon naso per gli umori promananti dalla realtà sociale, e fervida assertrice della funzione (da rinviare) democratica, e progressivista delle istituzioni e dello Stato, di farsi promotrice di due referendum in rapida successione, con esito positivo e indubbiamente determinanti sul piano dei diritti civili.

Due referendum che hanno avuto un ruolo di rottura del patto materiale sub-costituzionale siglato dal sistema dei partiti, scardinando ufficialmente, per la prima volta, l'esclusivo diritto di rappresentanza dei partiti stessi.

Due referendum che hanno contribuito a portare alla luce il reale "essere e sentirsi" "della società civile, approfondendo lacerazioni e contraddizioni all'interno di essa.

Due referendum con una buona dose di antiistituzionalità perché, su un piano diverso, ma parallelo e convergente, da quello dei movimenti antagonisti degli anni '70, capaci di rompere la cappa di piombo della mediazione del sistema dei partiti e di far emergere un'"altra società" i cui valori sono maggioritari.

Gli altri tentativi di referendum effet-

tuati a cavallo degli anni 70-80, di fatto, diventano un'esperienza separata rispetto al vissuto della società e, questo più di quello meno, tendono a delinearsi come strumento privilegiato di un nuovo ceto politico, diverso da quello dei partiti tradizionali, ma sempre celto politico: il non essere portatore di istanze popolari, ma il rappresentante riconosciuto di esse, un mezzo per essere accolto come mediatore tra i mercanti del sistema dei partiti, per diventare partito/i istituzionale ed istituzionalmente riconosciuto/i.

La terza fase è, dunque, caratterizzata dal progressivo percorso che porta dall'extraistituzionalità dei comitati promotori alla loro permeazione con l'Istituzione stessa (presenza al Parlamento di PR e DP). Di fatto, fin dall'origine, nelle intenzioni dei promotori, le ultime istanze referendarie si spogliano della pretesa di essere portatrici di contraddizione reale tra società civile e sistema dei partiti, per assurgere a pura merce di scambio per la quantificazione della mediazione politica, dentro la logica e le scelte già date delle lobbies politiche di comando.

La stessa Corte Costituzionale, ad esempio, nel cassare la possibilità del referendum sulla caccia, ha sussunto l'indicazione di tutti i partiti della non mediabilità di tale fattispecie referendaria, e ha, invece, dato libero corso alla ricerca di un nuovo equilibrio in materia di responsabilità civile dei giudici e di scelte nucleari.

Vediamo, proprio in questi giorni, come gli stessi partiti di governo si siano appropriati di questi referendum per ridefinire le quote di potere che spettano a ciascuno, saltando disinvoltamente le problematiche stesse poste dai referendum in gioco: le scelte di fondo sono irremovibili, da stabilire è solo chi e come le può gestire politicamente.

Ecco che i referendum si trasformano da riflesso, seppur distorto, dell'antiistituzionalità in strumento di compressione e deviazione dell'antiistituzionalità diffusa. Da possibile espressione politicamente espansiva in mero esercizio coercitivo e repressivo contro tutte le forme di lotta non riconducibili allo scambio politico e alla mediazione istituzionale.

Lo stesso blocco clandestino alla centrale nucleare di Montalto di Castro, attuato da verdi e DP, rientra perfettamente in questa logica: una rappresentazione formale ed astratta di una lotta ad uso e consumo della loro mediazione politica e istituzionale.

La ragione di fondo è che tutti i partiti mentre sono disposti, in questa fase storica, a subire il referendum se gestito da essi stessi in ogni sua fase, sono decisamente contrari ad essere turbati, anche attorno a questa materia, da forze esterne al gioco partitico-parlamentare.

Infatti la posta sul tavolo è alta, si tratta di garantirsi il ruolo istituzionale di necessari ed esclusivi mediatori della società civile o subire continue rotture delle mediazioni raggiunte, fin anche ad essere esautorati del proprio ruolo.

In realtà i referendum non sono altro che lo zimbello per richiamare a sé, al sistema dei partiti, alle istanze istituzionali quella parte della popolazione, delle classi, che può essere traviata dall'idea di essere protagonista delle proprie scelte, dall'iniziativa di lotta, dalla pratica della azione diretta.

FRONTE DEL PORTO

Lavoro nero e padroni del vapore

Una realtà di sfruttamento da "padroni del vapore" in un'Italia dal nuovo look tecnologico ed efficientista.

Il 9 Gennaio '87 il Supplemento economico della "REPUBBLICA" titola la prima pagina: "QUINTI MA SENZA LODE. Un'economia dei consumi ricchi, ma uno Stato carico di debiti. Un Centro Nord con risultati su livelli giapponesi e un Sud che diventa sempre più povero". Ci dà la notizia che nel 1986 il nostro REDDITO PROCAPITE ha raggiunto quello inglese e nel 1987 lo supererà portando l'Italia al 5° posto fra i Paesi industrializzati.

Il 13 Marzo '87 sempre la "REPUBBLICA" ci informa su un CHIARO ESEMPIO di cosa c'è sotto il famoso "... Centro Nord con risultati su livelli giapponesi...", riportando la cronaca di uno degli OMICIDI DA LAVORO più gravi della storia italiana del dopoguerra: 13 OPERAI MORTI A RAVENNA NELLA STIVA DELLA NAVE CISTERNA "ELISABETTA MONTANARI".

Alle 9 del mattino del 13 marzo 12 di loro erano nella pancia della nave a lavorare, altri, tra cui la 13° vittima, erano nei reparti "più alti".

Una scintilla provoca un piccolo incendio che scioglie il rivestimento ignifugo di una gigantesca bombola vuota, usata per il trasporto di carburante, sprigionando OSSIDO DI CARBONIO nei cunicoli, nei corridoi, nei boccaporti, nelle passerelle. L'operaio che si trovava nei reparti "più alti" ha cercato di risalire ma a poco più di 3 metri dalla luce è rimasto soffocato dall'ossido di carbonio. Gli altri 12 stavano togliendo incrostazioni in un budello proprio sotto la grande cisterna vuota quando sono stati avvolti dal fumo e asfissati in pochi attimi.

A cosa è dovuto "l'incidente"? A nient'altro che alle regole che governano l'organizzazione del lavoro nel Porto di Ravenna: appalti e subappalti, assunzioni fuori regola, lavoratori "abusivi", totale mancanza di garanzie, nessun rispetto delle norme di sicurezza e, ovviamente, ritmi bestiali.

Così questi 13 operai sono stati, come tanti altri, sacrificati all'altare del PROFITTO CAPITALISTICO, stritolati negli ingranaggi del mercato del lavoro, così SOFT, degli anni 80.

Sono "... i risultati su livelli giapponesi..." del Centro Nord questi; si perché Ravenna è nel pieno cuore dell'Emilia Rossa, il "Modello Socialista" ci hanno insegnato i grigi funzionari delle Botteghe Oscure.

A guardare dentro alle cause che anno prodotto questi morti si rischia di soffocare nella merda di un'Italia ben diversa da quella pubblicizzata nei giornali, reclamizzata dai Ministri, dai politici, dal mondo economico. Da una parte ci sono i dati ufficiali, dall'altro la realtà dello sfruttamento. Vediamole queste facce diverse allora.

Il reddito Procapite del 1986 in Italia è stato del 20-25% del Prodotto Interno Lordo (PIL) contro il 5% dell'Inghilterra. Il PIL italiano che nel 1982 era pari al 44% di quello americano, nel 1986 è salito al 49%, con un aumento di 5 minuti, secondo come risultato solo al Giappone il cui PIL è cresciuto dal 67% al 91%. A febbraio '87 infatti l'INSTAT ha aumentato il PIL italiano, in considerazione delle nuove stime, di un 10 + 15% tenendo conto soprattutto dei cambiamenti degli ultimi 3 anni, soprat-

tutto nei servizi. Con il PIL aumenta la produttività che sopravanza quella degli altri paesi. Lo stesso OCSE, lavorando sui dati di Bilancio dell'86 e le stime per l'87, conferma e dichiara che l'Italia perderà il primato della maggiore crescita dei salari nell'OCSE e della perdita del record delle vertenze. Sempre l'OCSE parla di una produttività in Italia che non ha pari neanche in Giappone, con una crescita per l'87 del Prodotto Lordo per occupanti del 2,7% (migliore risultato in assoluto nei 7 paesi industrializzati).

Questo ottimismo che si riflette nelle azioni e nelle dichiarazioni del mondo politico e economico ufficiale è ben confermato da dati frivoli come le copertine di "Newsweek" e "Businessweek" dedicate rispettivamente all'avvocato Agnelli e a Romano Prodi, e da dati concreti come la maggiore penetrazione delle aziende italiane all'estero (nella sola Francia gli acquisti di aziende francesi da parte italiana sono molti nell'ultimo periodo: non solo De Benedetti, Gardini e il Network Berlusconi ma anche piccoli imprenditori come la Segrafredo o la Lombardini ecc.).

Gli osservatori stranieri e molti osservatori socio-economici nazionali individuano fra i motivi di questa VITALITÀ CAPITALISTICA il fenomeno dell'ECONOMIA SOMMERSA: base massiccia di profitti per i padroni, piccoli e grandi.

Ecco alcuni giudizi: quello del CENSIS che dà un quadro del SOMMERSO pari ad un 35% dell'economia italiana non dichiarata. Lo studioso francese Alan Minc parla di un SOMMERSO italiano del 25%; Lizzeri, economista legato all'ENEL, parla di un 25-30%.

Ecco allora l'ISTAT aumentare il PIL di un 18-20% nell'86 e l'Italia "scoprirà così di essere più ricca di 130-140.000 miliardi di lire. Insomma 2 milioni e mezzo in più a testa all'anno" (dal Supplemento economico della REPUBBLICA del 13/2/87).

Ammettono un divario tra Centro Nord e Sud in termini di Reddito Procapite e tassi di occupazione e un ritardo nel risanamento del Bilancio Statale, ancora molto alto. Sono le cifre comunque a parlare e persino il "pessimistico" Gorla ci ha regalato in TV parole di roseo e ottimistico futuro. Per cui, rimanendo alle cifre, dovremo pensare come spendere questi 2 milioni e mezzo di lire in più a testa all'anno.

Come sempre invece la STATISTICA è una scienza ben poco esatta quando da essa si voglia trarre un quadro sociale e economico delle condizioni di vita della popolazione, perché a guardare nella realtà della quotidianità si scoprono omicidi come quelli di Ravenna, baracati, senza tetto, sfrattati, lavorazioni nocive e pericolose, lavoro nero, lavoro "illegale", paghe da fame...

C'è, è vero, la quotidianità dei padroni che è certo migliorata da quella degli anni '70, che si basa sulla ripresa massiccia di comando sui processi lavorativi, sul nuovo mercato del lavoro, sulle variabili del salario e della produttività governate dai padroni. Ma questo non è che la conferma di un peggioramento della vita per i proletari.

Vediamo questa seconda faccia, quella vera, quella di questi giorni di Marzo a Ravenna per intenderci.

Con l'attacco padronale alla rigidità operaia degli anni '70 è marciata di pari passo e di concerto tra Confindustria, Partiti, Sindacato, la modifica del mer-

cato del lavoro. È sempre più SOFT di cono gli esperti economici e i sociologi: significa che si è reso FLESSIBILE, duttile alle esigenze dell'economia nazionale.

Siamo in presenza di un mercato del lavoro diviso in lavoratori impiegati nell'industria ristrutturata, che sono stati notevolmente "sfoltiti" dalla C.I. di questi anni, in lavoratori del vasto Pubblico Impiego e trasporti, compressi dalla ristrutturazione marciante anche in questo settore in questo ultimo periodo, una quota più bassa di lavoratori impiegati nell'agricoltura: questi, generalizzando ovviamente, sono quelli che lavorano 8 ore o a orario continuato, che hanno un contratto ufficiale, riconosciuto giuridicamente.

Ma non sono la maggioranza della F.L. dei proletari inseriti nel mercato del lavoro, perché FLESSIBILITÀ è proprio la continua capacità di estrarre profitto da parte dei Padroni dai 3 milioni di disoccupati, dal milione e mezzo di lavoratori precari, dal poco meno di un milione di cassaintegrati, nonché dal doppio lavoro, dalle attività integrative al reddito familiare delle casalinghe, dal cosiddetto "lavoro informale".

Un mercato che VALE perché è sempre più al servizio delle necessità produttive; vi si adegua con normative adeguate quali il part-time, i contratti a termine, le chiamate nominative, i contratti di formazione lavoro ecc.

Con cristallina puntualità infatti il 13 marzo '87 il "SOLE 24 ORE" ospita, nel giorno della tragedia di Ravenna, un articolo dove si chiede maggiore DEREGOLAZIONE e LIBERALIZZAZIONE del mercato del lavoro. Un mercato che ha prodotto con questa ricetta lavoro precario al Centro Nord e più disoccupazione al Sud.

Ma c'è anche un mercato non ufficiale perché non tutti sono registrati nei dati ISTAT sui 3 milioni di disoccupati, il milione e mezzo di precari, fatto di proletari stranieri in gran parte magrebini e mediorientali.

La schiuma del lavoro nero, fatta dei lavori più di merda, pericolosi, pagati pochissimo, spetta a loro che contribuiscono così a portare al 5° posto il nostro "Bel Paese". Dai precari ai lavoratori stagionali, a quelli impiegati nei laboratori tessili e dell'abbigliamento, ai lavoratori a domicilio, sino agli immigrati, quasi tutti "clandestini": ecco il FAMOSO SOMMERSO che fa gioire i padroni.

MOHAMAD MASAD, 32 anni, egiziano, morto asfissiato nella sentina della "Elisabetta Montanari" era uno di questi: dormiva in un bagno a Cesenatico e all'alba lo passavano a prendere con la macchina i caporali per portarlo a lavorare al Porto. A MODENA scoppiò poco tempo fa il caso di 37 immigrati, turchi, slavi, egiziani, pachistani, marocchini che lavoravano alla CEM, una fonderia, per 5.000 lire all'ora per 9 ore al giorno senza alcuna copertura sindacale; dormivano in un fabbricato vicino alla fonderia dove versavano anche un affitto al titolare della ditta. Erano tutti "clandestini". Lo stesso Setti, segretario della CGIL locale, ammette che a MODENA sono oltre il migliaio. In Italia invece si parla di un milione di immigrati di cui più di 600.000 "clandestini"; il ministro DE MICHELIS dichiara che "persino le imprese pubbliche assumono stranieri clandestini, magari tramite subappalti".

Mazzara del Vallo, Trapani, Palermo

sono le maggiori porte di entrata... poi si spostano sull'intero territorio nazionale, a fare i domestici (soprattutto a Roma e Milano), i marittimi (Mazzara, Napoli), il commercio al minuto, tutti i lavori pericolosi o altamente nocivi. Sono assunti con i subappalti, con il collaudato sistema del CAPORALATO... proprio quello raschiato fuori nell'efficiente porto di Ravenna.

È la realtà dell'ECONOMIA SOMMERSA, quella che alimenta i tassi di crescita dei profitti, che "risana" l'economia nazionale, che si basa sullo sfruttamento più bestiale, sull'elasticità delle regole e dei controlli.

C'è un'immagine di Italia che ha abbracciato il sentiero delle nuove tecnologie nel sistema produttivo e nella società, che è partner nel Progetto di Scudo Spaziale. Un'immagine ben reclamizzata che è fatta, in realtà, di normalizzazione nella grande industria e di lavoro precario e nero, diverso nelle forme ma uguale nella sostanza dal Nord al Sud, di salari e redditi proletari bassi.

Giovanni Serravalle, docente di programmazione economica all'Università di Parma, dichiara sulla STAMPA del 21/3/87: "I fatti di Ravenna non mi sorprendono affatto, perché uno degli ingredienti dello sviluppo industriale dell'area cosiddetta NEC (una zona che comprende Emilia, Veneto, Friuli e l'oriente della Lombardia) era la grande flessibilità produttiva che comportava anche una certa incontrollabilità sul mercato del lavoro".

Umberto Romagnoli, docente di diritto del lavoro all'Università di Bologna, sullo stesso giornale, rincara la dose dicendo: "Perché stupirsi di Ravenna? Dovremmo meravigliarci invece del comportamento del sindacato (...) È nella logica del modello". Infatti se si guarda alla costa romagnola con RIMINI a capitale di un business che la stessa rivista nazionale dell'INPS, "Sistema Previdenza", definisce la Capitale del lavoro nero, si vede che la stragrande maggioranza dei lavoratori stagionali non è in regola, anche per un tacito accordo storicamente determinatosi tra Sindacato e imprese turistiche. Si pensi, ad illuminante esempio, che tempo fa Angelo Bettuzzi, assessore ai tributi del Comune di Rimini, presentò un dossier sulle facili evasioni: lui fu dimissionato come assessore e poi, per precauzione, il PCI abolì pure l'assessorato. Ma è tanto diversa dalla costa romagnola dalla costa adriatica veneta con Jesolo, Caorle, Bibbione? Su cosa poggia l'impero BENETTON se non sulla fitta rete di lavorazioni a domicilio o dei laboratori artigianali dove vige lo sfruttamento più bestiale, soprattutto della f-l femminile? E Sondrio, Varese, oppure il bresciano, non sono storicamente aree del decentramento produttivo?

Lavoro nero, lavoro precario è l'humus dell'economia del 2000!

Insieme a questi fenomeni c'è l'abbandono di qualsiasi remora in fatto di prevenzione e rispetto delle norme anti-infortunistiche: la famosa nocività.

La prima grande ristrutturazione alla MONTEDISON di Porto Marghera dell'80-81 prevedeva che con la messa in C.I.G. di migliaia di operai venissero abolite o rese nulle le squadre alla manutenzione perché IMPRODUTTIVE nel bilancio dell'azienda. Su questo il Sindacato, come su molte questioni per altro, non fece una piega. La NO-CIVITÀ è un costo operaio da pagare,

continua a pag. 15

REINTEGRATI NELLA DISOCCUPAZIONE

LICENZIATI TUTTI

Come era facile prevedere le due nuove aziende "Nuova Magrini Galileo" e "Magrini Galileo Meccanica" (la prima del gruppo multinazionale Merlin Gerin, la seconda del gruppo "Pachera", industriali veneti) hanno risposto con 12 licenziamenti alle sentenze del tribunale di Padova che ordinavano il reintegro al posto di lavoro dei primi 12 dei circa 90 lavoratori che avevano inoltrato il ricorso contro lo scorporo della vecchia Magrini Galileo e la messa in cassaintegrazione. La notizia dei licenziamenti è cominciata a trapelare in sordina dalle maglie del sindacato che era stato informato dalle direzioni delle due aziende sulle intenzioni di ridurre il personale di 12 unità per "mancanza di requisiti professionali".

È un atto di rappresaglia per intimidire tutti gli altri cassaintegrati che avevano inoltrato il ricorso e per indurli a ritirarlo prima di andare al processo. Sostanzialmente i padroni scelgono la via dello scontro aperto rigettando la palla, questa volta infuocata, a sindacati e partiti che avevano sottoscritto gli accordi. Le prime prese di posizione sono disgustose: si afferma da parte del sindacato che, pur essendo contrari alle riduzioni del personale, non si può pensare di risolvere i problemi ricorrendo alla magistratura; che mai il sindacato si era avvalso delle vie legali per tutelare gli interessi dei lavoratori; che bisognava cercare di riaprire un nuovo tavolo di trattativa per trovare valide soluzioni.

Insomma solo falsità e mistificazioni per prendere tempo e per varare una strategia che consentisse di fare fronte alla nuova situazione.

LA COSTITUZIONE DEL COMITATO DI LOTTA.

Una parte dei cassaintegrati decide di lanciare una proposta molto chiara: costruire un "COMITATO DI LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI E LA C.F." che divenga l'unico riferimento organizzativo per tutti i cassaintegrati (140) e che si ponga l'obiettivo di organizzare la lotta con tutti i lavoratori rimasti in fabbrica per il **RETIRO IN CONDIZIONATO DEI LICENZIAMENTI, PER IL REINTEGRO DI TUTTI I CASSAINTEGRATI, PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO**, escludendo il sindacato.

La proposta viene immediatamente raccolta con un'ampia partecipazione: su un totale di 140 cassaintegrati, dei quali 90 hanno ricorso, una settantina partecipa alla prima assemblea. In questa prima importante assemblea si discute del significato del comitato, sul perché chiamarlo "di Lotta"; si apre il dibattito sul significato terroristico dei 12 licenziamenti e sulla necessità di non rispondere solo attraverso l'impugnazione legale ma soprattutto organizzando la lotta. La gravità della situazione è tale che c'è la consapevolezza da parte di tutti che la battaglia che si stava per aprire richiedeva la massima compattezza tra i cassaintegrati ricorrenti per riuscire a riconquistare un rapporto di lotta con i lavoratori interni alle due fabbriche. Il Comitato di Lotta fa immediatamente richiesta al Comune di Battaglia Terme per avere la sala del centro sociale un giorno la settimana per tenervi le assemblee. Da tenere presente che per avere questa sala normalmente bisogna richiederla qualche giorno prima a nome di qualche associazione legal-

mente costituita.

Il comitato, frote dell'adesione avuta tra i cassaintegrati, ottiene, senza essersi formalmente e legalmente costituito, di usufruire della sala tutti i mercoledì, dopo essersi recato in massa ad un consiglio comunale aperto prendendo anche la parola e richiedendo questo spazio per le riunioni.

È un primo importante riconoscimento da parte della Giunta che, molto a malincuore, è costretta a concedere la sala.

Il Comitato di Lotta viene assistito costantemente da un avvocato che dichiara esplicitamente la sua disponibilità a portare avanti i ricorsi non tanto per i singoli ma per tutti coloro i quali riconoscano l'assemblea come ambito decisionale sulle scelte da attuare sia sul piano legale che su quello della lotta.

L'ESTROMISSIONE DEL SINDACATO

La prima fase della lotta si incentra su due aspetti fondamentali: la prima riguarda la necessità di sgomberare il campo da qualsiasi ambiguità rispetto ai sindacati. Nessuno tra i cassaintegrati ricorrenti a distanza ormai di 3 anni dagli accordi siglati dal sindacato e dopo l'infausta esperienza dei "corsi di riqualificazione professionale" intende più avere niente da spartire con il sindacato.

Gli interventi sono estremamente chiari: il Comitato di Lotta deve essere l'unico organismo che parla a nome dei cassaintegrati. Fiom, Fim e Uilm, consci di questa realtà cercano così di giocarsi il tutto per tutto e danno il via ad una serie di meschine operazioni per rompere il fronte di lotta.

LA SCADENZA DAVANTI AI CANCELLI DI LUNEDÌ 9-3

Il Comitato di Lotta prima ancora che arrivassero le lettere di licenziamento aveva indetto per lunedì 9-3 una iniziativa di lotta e di confronto davanti ai cancelli della NMG e della MGM assieme ai disoccupati della zona.

Fin dalle prime luci dell'alba un imponente contingente di "forze dell'ordine" si schiera davanti e nei pressi delle due aziende. L'obiettivo è chiaro: intimorire i cassaintegrati, garantire all'azienda il diritto di licenziare quando e come vuole, impedire il confronto tra lavoratori e cassaintegrati, consentire al sindacato di sfruttare un eventuale fallimento dell'iniziativa per disgregare il Comitato di Lotta. Non essendo ancora arrivate le lettere di licenziamento lo scopo dell'iniziativa era quello di fare una breve assemblea tra cassaintegrati e lavoratori per discutere sul da farsi tutti assieme e non divisi.

Per il sindacato ed i C.d.F. accettare una cosa del genere avrebbe significato dare pieno riconoscimento al C.d.L. ed è proprio per questo motivo che alle otto in punto alcuni membri del C.d.F. della NMG, raccattando circa una sessantina tra militanti del PCI, capi, capetti e crumiri vari, organizzavano — sostenuti dai CC, tra i fischi, gli insulti e le monetine che piovevano da tutte le parti — l'ingresso in fabbrica.

Una cinquantina di lavoratori si rifiuta di entrare aderendo all'iniziativa e rimanendo fuori dieci minuti ad ascoltare gli interventi dei cassaintegrati entrando solo quando il picchetto si scioglie.

Da rilevare che la NMG occupa att-

tualmente 350 operai e si deve dunque desumere che circa 200 sono rimasti a casa prendendosi ferie o permessi vari.

IL 12-3 IL SINDACATO CONVOCA UNA ASSEMBLEA

Circa un centinaio tra cassaintegrati e lavoratori affollano la sala del Centro sociale e danno vita ad una assemblea incandescente. Sostanzialmente, di fronte alla proposta delle tre federazioni sindacali di discutere una piattaforma, già approvata all'interno delle due aziende, che prevedeva una rinegoziazione globale degli accordi e che di fatto offriva ai padroni il ritiro dei ricorsi presentati, per arrivare poi ai contratti di solidarietà, i cassaintegrati sono insorti riempiendo di insulti i funzionari sindacali e tre membri del C.d.F. che erano intervenuti a sostegno della piattaforma sindacale. Questa assemblea, nel ribadire che il sindacato non doveva arrogarsi nessun diritto nello stilare piattaforme sulle teste dei cassaintegrati, riproponeva in termini chiari quei punti di cui abbiamo scritto sopra e la necessità di costruire un percorso unitario di lotta ai cancelli delle due aziende.

L'INIZIATIVA DI LOTTA DI LUNEDÌ 23/3 DEL COMITATO E LA SQUALLIDA MANOVRA DEL SINDACATO

Le lettere di licenziamento arrivano sabato 14 marzo, guarda caso, dopo il fallito tentativo del sidacto di ricompattare i cassaintegrati sulla sua piattaforma. Immediatamente il sindacato apre le ostilità, puntando ormai esplicitamente a rompere il Comitato di Lotta. Imbeccati dal sindacato e dal PCI alcuni cassaintegrati aderiscono ad un documento fatto circolare segretamente, nel quale si esprimeva l'appoggio alla piattaforma sindacale. Questo documento era talmente segreto che non si è mai visto. Contemporaneamente a questa sporca operazione il sindacato convoca per lunedì 23/3 una assemblea dei soli cassaintegrati all'interno della fabbrica inviando lettere a tutti i cassaintegrati con esclusione dei 12 licenziati. All'interno del Comitato di Lotta si accende una discussione sul da farsi rispetto ad una provocazione del genere e vengono pesantemente attaccati quei cassaintegrati ricorrenti che pur partecipando sempre alle riunioni del Cdl si erano dichiarati favorevoli a quella assemblea e avevano dato la loro adesione al documento segreto. Si dice così un'altra iniziativa di lotta davanti ai cancelli per parlare con tutti gli operai, incontrandosi poi in massa, il pomeriggio, con quei cassaintegrati che avevano intenzione di andare all'assemblea del sindacato.

L'iniziativa di lunedì 23/3 ricalca grosso modo quella di una settimana prima.

Presenza massiccia di CC e Digos, il solito drappello di capi, capetti e crumiri, guidati dal CdF, che con la faccia di bronzo sfonda con l'aiuto dei CC il Picchetto; l'assemblea con una cinquantina di operai fino alle otto e trenta e l'ormai consueto numero di circa 200 operai che se ne resta a casa. Il giudizio sulla mattinata è positivo in quanto si riconferma l'isolamento del sindacato e la disponibilità operaia a riconquistare un terreno di unità di lotta con i cassaintegrati.

Da rilevare il fatto che davanti alla fabbrica tutte le mattine staziona un blindato dei carabinieri, il paese è com-

pletamente militarizzato e addirittura il mercoledì, giorno dell'assemblea del Comitato di Lotta, i cassaintegrati si ritrovano a volte con due blindati, un paio di alfette, un pulmino e la solita Digos.

I cassaintegrati che vanno a distribuire i volantini e i comunicati del Cdl vengono puntualmente identificati. Questa la situazione ed è dunque comprensibile che 200 operai nelle prime due scadenze di lotta se ne siano rimasti a casa.

L'ASSEMBLEA DEL SINDACATO DI LUNEDÌ 23/3 SERA.

Fallita la prima assemblea fuori della fabbrica i sindacati prendono al balzo l'occasione offerta dai padroni con i 12 licenziamenti per convocare un'assemblea all'interno della fabbrica solo per i C.I., poiché — come si sa — i licenziati non fanno più parte della azienda. La rabbia e l'odio dei C.I. contro il sindacato raggiunge picchi altissimi in questo frangente. Come s'è detto i C.I. si danno appuntamento all'ingresso dell'assemblea: fuori si ritrovano in 54, mentre all'interno 29 cassaintegrati (di cui solo 5-6 ricorrenti) fanno compagnia ad una decina di sindacalisti. Nonostante questi numeri il sindacato decide ugualmente di tenere l'assemblea e di mettere ai voti la sua piattaforma. Il risultato della votazione è il seguente: 7 favorevoli, 1 contrario, 3 astenuti, il resto non si sa. Naturalmente l'esito di questa votazione non viene reso noto, ma ciò basta e avanza per fvar scrivere sul giornale locale che ci sono divisioni tra i C.I. e che in ogni caso il sindacato sta per eleggere dei rappresentanti dei C.I. da affiancare ai membri del C.d.F. per le trattative. Non ci sono parole di commento.

Ovviamente il C.d.L. ha reso pubblico tutte queste cose, ma, specie su quest'ultima assemblea, la stampa locale si è ben guardata dal pubblicare queste notizie.

GLI ULTERIORI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE DAL PUNTO DI VISTA GIUDIZIARIO.

Venerdì 27/3 arriva a sorpresa la notifica della fissazione del processo per 3 licenziati della NMG a Bergamo per il 30 aprile. La NMG aveva fatto una mossa per far spostare il processo da Padova a Bergamo, che è la sede dell'azienda, chiedendo che ci sia un pronunciamento del pretore sulla legittimità dei licenziamenti, presentando un dossier nel quale si vorrebbe convincere il giudice che i 3 operai licenziati (sono ovviamente quelli reintegrati al lavoro dalla sentenza del Tribunale di Padova) non hanno i requisiti professionali per lavorare in NMG e che essendoci la necessità di ridurre il numero degli addetti, guarda caso, era capitato proprio a loro tre. È una mossa che ha lo scopo di prendere tempo, in quanto questa prima sentenza, nel caso di dichiarazione sia di legittimità che di illegittimità dei licenziamenti, non produce un effetto immediato in quanto l'iter normale è quello del processo su impugnazione da parte dei lavoratori licenziati. In questa situazione il C.d.L. sta discutendo delle iniziative da attuare da qui al 30 di Aprile, cercando di riportare davanti alla fabbrica la contraddizione e di allargare ad altre fabbriche la lotta puntando ovviamente ad una grossa mobilitazione prima del 30 di Aprile.

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER LE SCUOLE

1. PERCHÈ IL GIOCATTOLO SI È ROTTO?

Esprimere un'analisi compiuta, dal punto di vista dell'autonomia di classe, sulle lotte del movimento dei lavoratori della scuola, che in questi ultimi cinque mesi si è espresso in larga parte (anche se non totalmente) attraverso lo strumento politico-organizzativo dei Comitati di Base, non è per nulla semplice, pena la caduta nel ginepraio dei luoghi comuni di un sociologismo esistenzialistico di stampo mass-mediatico (frustrazione degli insegnanti da perdita d'identità con conseguente ricerca di una professionalità perduta) o di stereotipi ideologici di un certo tardo terzinternazionalismo (l'eterno, obsoleto dilemma: l'insegnante come lavoratore improduttivo o solo parzialmente produttivo).

Né ci aiuta molto — per comprendere la radicalità del rifiuto da parte dei lavoratori della scuola della linea, del ruolo e dell'organizzazione del sindacato confederale e autonomo — il dato, pure reale, della presenza, all'interno di questo settore di lavoratori, di molti ex militanti del movimento del '68 e del '77. Tale presenza può solo spiegare, ed in maniera anche parziale, la maggiore velocizzazione del dibattito e la possibilità di una sua più immediata traduzione in proposte di lotta e di soluzioni organizzative. Per il resto la categoria dell'ex è inservibile, utile solo alle veline questurine o alle interessate interpretazioni in chiave criminalizzatrice di questo movimento.

E allora perché in tante regioni d'Italia, dalle grandi concentrazioni metropolitane alle piccole cittadine, decine di migliaia di lavoratori continuano ad autoorganizzarsi e lottare ancora, a distanza di più di due mesi dalla firma del contratto e nonostante l'emanazione del DPR di Cossiga del 20 marzo, che trasforma in legge la parte economica dell'accordo?

E perché continua la mobilitazione proprio ora, in un periodo in cui la realtà del "mondo del lavoro" viene data come soddisfatta e pacificata, i rinnovi contrattuali si sono risolti in una passeggiata rituale e in un embrassons-nous fra il governo Craxi e i sindacati di stato, e — non dimentichiamolo — l'Italia "supera" l'Inghilterra, diventando la quinta potenza economica dell'Occidente capitalistico?

More solito, soltanto partendo dalla materialità della situazione concreta, inserendola nel contesto più generale e correlandola con la dinamica complessiva dei processi di valorizzazione del comando capitalistico, possiamo tentare di enucleare degli elementi analitici, non legati alla contingenza del momento, ma che ci permettono d'individuare le coordinate di fase, le linee di tendenza, le potenzialità di ricomposizione ancora inesprese da questo movimento, in un'ottica evidentemente non accademica, ma legata alle possibilità di maturazione e dispiegamento dell'antagonismo di classe.

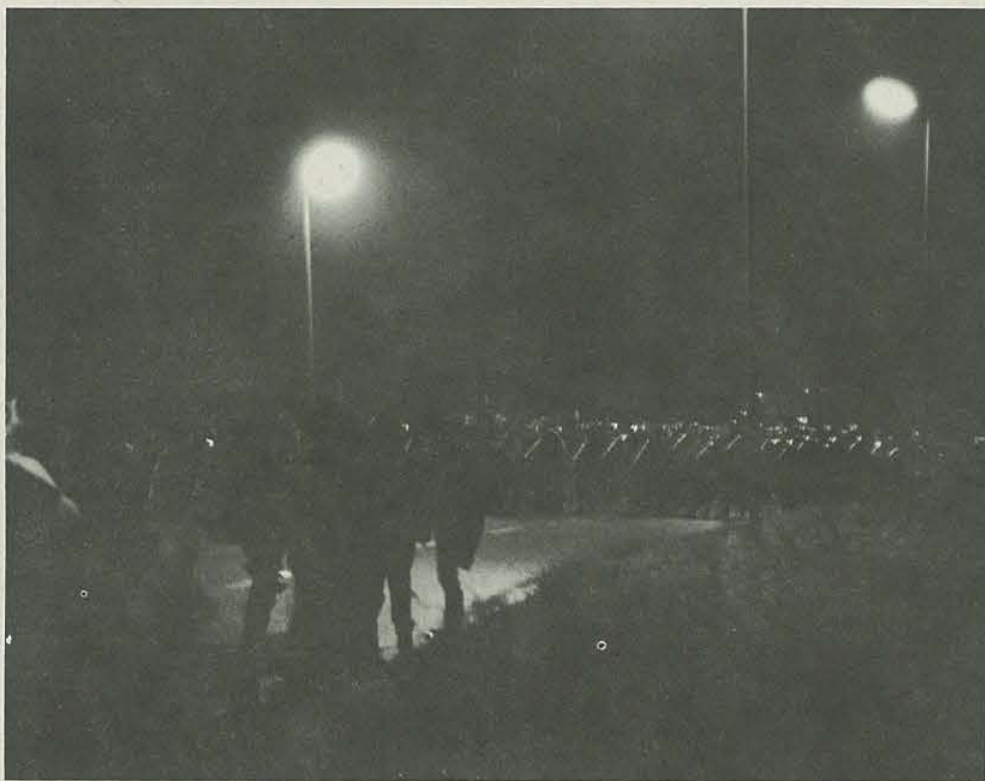
Per questo è necessario sottolineare alcune questioni.

2. IL NODO DELLA SPESA PUBBLICA.

Uno dei nodi centrali dell'attuale assetto di comando del capitale rimane il dominio, il più possibile assoluto e incontrollato, sui flussi della spesa pubblica.

La sua scomposizione e ristrutturazione, sempre più accelerate negli ultimi 15 anni, da una parte hanno determinato una gigantesca operazione di redistribuzione del reddito, di cui quote rilevanti sono passate dai salari ai profitti, dall'altra hanno minimizzato gli investimenti per i servizi sociali, sia privatizzandoli, sia indirizzando la spesa verso i settori trainanti della valorizzazione capitalistica: bellico, nucleare, delle nuove tecnologie del controllo informatico-cibernetico.

L'affermarsi dei "nuovi" modelli del privato, del neoliberismo reagmano, dello yuppismo rampante, della deregulation, costituiscono soltanto la sanzione ideologico-giuridica di un processo antiproletario che però rimane saldamente ancorato allo Stato, come suo massimo coordinatore e sua estrema sintesi politica.



3. LA SCUOLA COME TERRITORIO DELLA PRODUTTIVITÀ.

In tale quadro generale si collocano i tagli di spesa per l'istruzione e la scuola pubblica, il rilancio della "nuova" scuola privata adeguatamente sponsorizzata da più parti (Comunione e Liberazione, la Confindustria, Martelli), la filosofia aziendalistica e l'ottica produttivistica che devono sostituire l'elementare concetto della scuola come servizio sociale collettivo.

Il vecchio mito picista degli anni '70 dello stretto rapporto tra scuola e lavoro, che nella variante pduppina era pomposamente e risibilmente presentato come ricomposizione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, si trasforma in quello, altrettanto vuoto ma più consona all'attuale clima politico, di una scuola legata al mercato del lavoro.

Tutto ciò spiega l'assenso generale di partiti e sindacati allo stanziamento da parte della Falcucci di 400 miliardi per l'applicazione del piano informatico nelle scuole, presentato come la panacea capace di risolvere le strutturali carenze di qualificazione e di sbocchi professionali della scuola, ma che, invece, oltre che a diffondere le ennesime cialtronerie neopositivistiche sulla oggettività e neutralità della scienza, servirà a far guadagnare un bel po' di quattrini,

tramite la vendita alle scuole di computers et similia, alle varie IBM, Olivetti, ecc..., ad incentivare forme di lavoro nero o addirittura gratuito da parte degli studenti, con la supervisione di qualche insegnante patito dell'oltranzismo produttivistico e la copertura di capi d'istituto che sperano di finire sui libri paga delle aziende produttrici di tale "materiale didattico".

Del resto già il progetto di riforma universitaria Falcucci-Covatta prevede ampiamente la possibilità di trasformazione della figura del barone in quella del manager pagato a cottimo, in base al numero dei contratti che riesce a procacciare e che vengono stipulati fra università e aziende (magari per la ricerca e sperimentazione in campo bellico).

È il profitto, quindi, che tira la volata.

A questo punto risulta evidente che

resto anche in precedenza più presunti che reali — unito alla chiusura e/o alla regolamentazione capestro degli spazi politici per studenti e lavoratori della scuola, ha provocato nell'ultimo anno e mezzo il riesplodere di movimenti studenteschi, che, dall'Italia alla Francia, dalla Spagna fino al lontano — ma forse mai così tanto vicino — Messico, hanno seriamente rimesso in discussione l'immagine normalizzata e separata dell'istituzione scuola, riacutizzando e attualizzando contraddizioni di classe foriere di fecondi sviluppi per l'espansione dell'antagonismo proletario.

L'insorgenza del movimento dei lavoratori della scuola, oltre che provocata dal precipitare di un accumulo di contraddizioni interne alla categoria, è frutto della materialità di questo clima complessivo.

Ciò non va dimenticato, così come va sottolineata la sua continuità spaziotemporale con il movimento degli studenti e le lotte di altri settori lavorativi dei servizi e del pubblico impiego (gli cheminots francesi, i portuali genovesi, le tendenze all'autoorganizzazione tra i ferrovieri, i lavoratori del pubblico impiego, i cassaintegrati, i disoccupati in Italia).

5. IL SINDACATO: COAGENTE SUBORDINATO DELLA RISTRUTTURAZIONE.

Già negli anni passati i lavoratori della scuola avevano dato vita a forme di lotta e organizzazione autonoma rispetto a CGIL-CISL-UIL e SNALS. Tali lotte erano soprattutto incentrate sul rifiuto delle forme selettive di reclutamento, contro lo straordinario obbligatorio, contro la mobilità, per la garanzia del posto di lavoro, per l'agibilità politica nelle scuole.

Il settore portante di queste lotte era costituito dai precari (incaricati a tempo indeterminato, incaricati a tempo determinato, supplenti annuali), la parte indubbiamente più sfruttata della categoria.

Oggi la situazione è cambiata, i precari non sono più soli.

La novità del movimento attuale è data dalla sua estensione e ramificazione, derivante dalla partecipazione massiccia alla lotta degli insegnanti di ruolo e dall'apporto rilevante dei lavoratori ATA (ausiliari, tecnici, amministrativi). I mass-media tendono ad accreditare una ragguardevole presenza del movimento quasi esclusivamente all'interno delle superiori, mentre esso è altrettanto radicato nelle scuole medie e si sta via via estendendo anche nelle scuole elementari e materne, settore, quest'ultimo, da sempre oggettivamente difficile per l'iniziativa autonoma dei lavoratori.

L'altro elemento nuovo è la totale sconfessione delle dirigenze sindacali, viste ormai come dirette controparti dei lavoratori e migliori alleate del governo, e la serrata critica a quelle posizioni, minoritarie, che continuano a cianciare di rifondazione del sindacato.

Tale rottura radicale nei confronti dei sindacati di stato (CGIL-CISL-UIL) e di sottogoverno (SNALS) si colloca in una fase di svolta irreversibile della natura del sindacato. Ormai è definitivamente tramontato il ruolo di mediatore tra capitale e lavoro che il sindacato si è attribuito per decenni; che esso sia diventato il coagente subordinato dei processi di ristrutturazione statuale-capitalistica sta entrando a far parte della coscienza di larghi strati di lavoratori.

La scuola pubblica si sta modellando su quella privata, entra in concorrenza con quest'ultima e ha la necessità d'incrementare gli elementi gerarchici, selettivi, meritocratici, produttivistici, che finora in essa erano presenti più come profondo riflesso della divisione della società in classi, che come dato costitutivo dell'organizzazione del lavoro e del sapere.

4. LA CONTINUITÀ SPAZIO-TEMPORALE DELLA CONTRADDIZIONE.

Ovviamente il processo ristrutturativo che ha investito la scuola italiana, al di là delle sue peculiarità legate alla storia nazionale, non può essere disgiunto dalla mondializzazione del ciclo economico del capitale e dalla divisione internazionale del lavoro.

La tendenza all'americanizzazione — intesa non solo come innalzamento spaventoso dei costi della scuola per l'utenza, ma anche come segmentazione particolaristica e compartimentata della formazione culturale dei giovani — investe ormai non solo il terreno universitario, ma anche il campo delle scuole secondarie superiori e fa capolino anche nella fascia della scuola dell'obbligo.

Tale attacco virulento alla scuola di massa e ai suoi relativi bassi costi — del

ri e proletari.

Questo è tanto più evidente nella scuola non solo per motivazioni storiche (basso tasso di sindacalizzazione: nella scuola ai 4 sindacati è iscritto a malapena il 30% dei lavoratori), ma soprattutto perché, a partire dall'emanazione dei decreti delegati (maggio '74), i sindacati si sono direttamente assunti la responsabilità di far marciare la scuola con criteri tipicamente produttivistici; una sorta di tardo "operaismo" rovesciato, che ha sposato la logica padronale, per cui la forza lavoro è pura merce che realizza plusvalore. In tal senso va spiegata nei precedenti rinnovi contrattuali la richiesta sindacale, ovviamente accettata dal governo, di tre ore settimanali di straordinario obbligatorio — in una situazione di precariato e di disoccupazione intellettuale dilaganti — che per fortuna è stata disattivata dal rifiuto plebiscitario da parte della categoria.

Con tale progettualità, anticipatrice dei processi ristrutturativi, il sindacato si è presentato, con circa 2 anni di ritardo, all'appuntamento della scadenza contrattuale con una piattaforma, varata nella più assoluta clandestinità, imperniata sui seguenti punti "qualificanti" (entrati poi a far parte dell'accordo stipulato con il governo):

- Aumenti salariali scaglionati in tre anni ('86-'87-'88), che lasciano scoperto l'85. Sventagliamento enorme di tali aumenti: si va dalle 62.000 lire mensili per il bidello, alle 122.000 dell'insegante laureato, alle circa 300.000 al preside (le cifre si riferiscono per tutti all'inizio della carriera).
- Fondo d'incentivazione legato alla valorizzazione della professionalità (523 miliardi complessivi), distribuibile discrezionalmente ad personam agli insegnanti disponibili a supplenze eccedenti il normale orario di cattedra, o a tenere aperte le biblioteche scolastiche, o a fare i collaboratori dei presidi, etc...
- Smaltimento progressivo degli scatti automatici di anzianità.
- Estensione della contrattazione ai livelli decentrati secondo le modalità fissate a livello nazionale dalla legge quadro (contrattazione riservata esclusivamente ai cosiddetti sindacati più rappresentativi) e secondo lo stesso modello di autoregolamentazione adottato dai firmatari del contratto.
- Lancio massiccio dei formatori, che devono controllare la professionalità della massa degli insegnanti, e connessa distrettualizzazione delle IRRSAE, greppie burocratico-clientelari legate al sindacato, al ministero e agli enti locali, dove si rifugiano gli evasi dalla didattica, che naturalmente avranno un trattamento economico ed anche un livello normativo superiore a quello di coloro che restano nella scuola. Si va quindi verso un'uslizzazione del sistema scolastico.
- Riproposizione dell'odioso e selettivo meccanismo concorsuale per il passaggio in ruolo dei precari.

Un contratto dunque buono solo per i capi d'istituto, che, oltre a considerare le conquiste economiche, acquisiscono anche maggiore potere discrezionale.

A tutto ciò è da aggiungere che già all'inizio dell'86 erano stati tagliati fondi per centinaia di miliardi occorrenti a pagare le supplenze brevi.

Da allora si possono ottenere supplenze solo se l'insegnante di ruolo che si assenta supera i 7 giorni di malattia.

In definitiva questo contratto ha avuto il triplice scopo di:

- 1) Infrangere il tanto vituperato appiattimento salariale e infliggere un altro duro colpo agli automatismi sa-

lari, legittimando le corporazioni sindacali come ceto socio-politico separato e delegato al controllo dei lavoratori.

- 2) Introdurre ulteriori elementi di divisione normativo-salariale in una categoria già così ampiamente frammentata.
- 3) Inibire ogni possibilità di agire politico autonomo da parte dei lavoratori, con l'ulteriore additivo di pesanti limitazioni per la loro libertà culturale.

Ma questa volta non tutto a lor signori è andato per il verso giusto.

6. LA ROTTURA CON IL SINDACATO E LA NASCITA DEI COMITATI DI BASE.

Le prime, ma già mature, avvisaglie della consistenza del movimento dei lavoratori della scuola si hanno il 7 novembre, giorno dello sciopero nazionale della categoria proclamato dai sindacati. I mass-media parlano di un'adesione senza precedenti dei lavoratori, oltre il 90%, allo sciopero. I sindacati si affrettano ad intonare canti di vittoria, ma nei loro confronti i lavoratori cominciano a scandire un liberatorio de profundis.

Un settore rilevante di lavoratori, che vede i propri salari completamente fermi al livello dell'84, che ha subito, come tutti gli altri, l'accordo Scotti sui costi del lavoro del gennaio '83, il taglio di 4 punti di scala mobile del febbraio '84, la semestralizzazione e la differenziazione di parte degli scatti di contingenza, l'abolizione della tariffa sociale nell'uso delle ferrovie (gennaio '86 eliminazione dello sconto di circa il 30% di cui usufruivano i dipendenti dello stato), decide di non consegnare la sua ritrovata forza di un giorno alle organizzazioni sindacali, ma di percorrere la via dell'autoorganizzazione e della lotta autonoma.

Roma è un po' il cuore di questo movimento, non solo perché qui più estesa è l'espressione quantitativa del dissenso dei lavoratori, ma perché più avanzato è il processo di rottura nei confronti del sindacato, più articolato e composito è il fronte di opposizione.

A novembre si organizzano le prime assemblee autonome, s'individua la forma organizzativa dei Comitati di Base come la più adeguata a raccogliere ed allargare la carica di lotta dei lavoratori.

Gli ultimi mesi dell'86 segnano il passaggio alla scelta di lotta autoorganizzata. Cominciano gli scioperi autonomi, una settimana di scioperi articolati in novembre della prima e ultima ora, blocco delle 20 ore e due settimane di scioperi articolati dell'intera giornata e per materie a dicembre. Questo è un periodo in cui inizia il processo di generalizzazione delle lotte.

I Comitati di Base si moltiplicano come funghi. I rari sindacalisti che si presentano nelle assemblee autoconvocate vengono sbeffeggiati e zittiti.

Il tentativo della sinistra sindacale di irretire il movimento in eterni sogni di rifondazione comincia a fare acqua sia nelle varie scuole che nelle assemblee cittadine.

7. VERSO UN NUOVO CORPORATIVISMO?

È in questa fase che si condensano una serie di obiettivi su cui i lavoratori si accorgono che val la pena di lottare a fondo:

- 1) Recupero salariale di 400.000 lire uguale per tutti.
- 2) Rifiuto del salario accessorio e dei formatori, abolizione delle IRRSAE.
- 3) Rifiuto della legge quadro e di ogni forma di autoregolamentazione del diritto di sciopero; diritto di assemblea per tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro appartenenza a un

sindacato.

- 4) Per i precari: abolizione del concorso, laurea abilitante, graduatoria provinciale a scorrimento per l'immissione in ruolo e illicenziabilità dopo 180 giorni di servizio annui.
- 5) Riduzione dell'orario di lavoro nelle materne ed elementari.
- 6) Massimo di 20 alunni per classe (15 se c'è un handicappato).
- 7) Unicità della funzione docente (ruolo e livello unico dalle materne alle superiori).
- 8) Aggiornamento periodico e collettivo per tutti in ambito universitario con esenzione dal servizio (il cosiddetto anno sabatico).

La rivendicazione salariale-normativa di carattere egualitario, il rifiuto della gerarchizzazione delle funzioni, la carica politica antiistituzionale espressa nella propensione all'autoorganizzazione contro la mostruosa gabbia politico-economico-giuridica della legge quadro, sono dati che, se pienamente assunti e articolati durante i vari passaggi della lotta autonoma, possono contribuire a determinare un grosso salto politico sul terreno dell'antagonismo all'interno di una categoria di lavoratori, che, seppure per larghi settori proletarizzata, è stata ed è compressa da due speculari moloch



ideologici: dapprima il mito clerical-populista dell'insegnamento come missione ampiamente diffuso ed interiorizzato nel periodo dell'accumulazione postbellica e in quello della scuola di massa, adesso il mito "postmoderno" e "postindustriale" della nuova professionalità individualizzata, più confacente ad una scuola meritocratica intrisa di efficientismo produttivistico.

Il cammino per scrollarsi di dosso tali catene ideologiche è già iniziato, anche se il percorso dell'autonomia è ancora disseminato di vari ostacoli.

Infatti ai freni ideologici si affiancano remore materiali espresse soprattutto da settori d'insegnanti che praticano stabilmente il doppio lavoro, per i quali la scuola è fonte di reddito del tutto secondaria, che in gran parte sono assenti dalle lotte o vi partecipano strumentalmente, tentando di rilanciare il discorso — reazionario e nello stesso tempo illusorio per la massa dei lavoratori — dell'insegnamento agganciato allo status socio-economico del libero professionista.

Un ulteriore elemento per tradizione culturalmente acquisito, che, se non chiaramente affrontato, potrebbe provocare confusione e produrre chiusura e separazione rispetto alle altre cate-

rie del pubblico impiego e più in generale degli altri settori di lavoratori dipendenti, è quello della peculiarità della funzione docente. È evidente che la questione, se da un lato presenta dei fondamenti oggettivamente riscontrabili — poiché gli studenti non sono merci o prodotti da riempire di valore aggiunto (anche se molti insegnanti spesso lo dimenticano o addirittura lo ignorano) — dall'altro può ingenerare degli atteggiamenti di sottile disprezzo verso gli altri lavoratori, derivante da presunti privilegi culturali del docente, visto che i privilegi materiali sono alquanto inesistenti.

Tali nodi, ancora irrisolti, non vanno però etenizzati, per poter liquidare la lotta dei lavoratori della scuola con la mistificante accusa di corporativismo, o, peggio, di poujadismo, bensì vanno assunti dialetticamente, per svolgere una grossa battaglia politica in tutti gli ambiti del movimento sulle tre tematiche centrali: egualitarismo, autonomia delle lotte e dell'organizzazione, ricomposizione con gli altri strati proletari e gli studenti.

8. DOPO LA FIRMA DEL CONTRATTO LA LOTTA DILAGA.

Ma riprendiamo ora la descrizione del percorso di lotta seguito dal movimento romano.

Agli inizi di gennaio l'accordo cornice, siglato da governo e sindacati, sul pubblico impiego — che traccia la linea generale per tutti i singoli accordi di comparto, spezzando gli automatismi salariali legati all'anzianità di servizio, incentivando la mobilità e reintroducendo addirittura il famigerato criterio della paga di posto con i connessi indicatori di produttività — invece di mettere in ginocchio il movimento, segna il passaggio verso una sua estesa generalizzazione.

Il 16 i Comitati di Base di Roma indicano lo sciopero generale nazionale per tutti i lavoratori della scuola. Da molte parti questa decisione viene criticata come operazione di forzatura e sovraderminazione. In effetti tali critiche non sono peregrine, in quanto le scuole si sono riaperte solo l'8 gennaio e in diverse città del Nord sono chiuse per l'emergenza neve. Ma è evidente la valenza politica dell'indizione romana, che rompe un eventuale clima di pericoloso attendismo, cui punta la mossa sindacal-governativa.

A Roma oltre 800 lavoratori si riuniscono a largo Cairoli, dopo che era sta-

to vietato il concentramento a piazza S. Andrea della Valle, prospiciente Palazzo Vidoni, sede del ministero della Funzione Pubblica. Dopo i vari interventi all'assemblea-comizio, il grosso dei lavoratori, improvvisando un corteo per i vicoli di Campo dei Fiori, si sposta sotto Palazzo Vidoni, organizzando un picchetto-blocco stradale di un'ora e mezza, che vanamente la polizia tenta di rimuovere. Il ministero Gaspari, che si sta recando in macchina alla sede ministeriale, avvertito del blocco, fa rapidamente marcia indietro e ordina di non ricevere i lavoratori. Nel primo pomeriggio una delegazione di massa si sposta alla sede della RAI in viale Mazzini; anche qui l'atteggiamento della controparte è di rigida chiusura.

Finora il movimento è stato ignorato, o trattato dai mass-media esclusivamente come entità folkloristica; adesso si è invece passati alla linea dura nei suoi confronti. Ciò contribuisce a far lievitare la coscienza della necessità non solo di una radicalizzazione delle forme di lotta, ma anche della fuoriuscita da un tipo di conflittualità limitato alle singole scuole, che, alla lunga potrebbero trasformarsi in veri e propri ghetti. Si diffonde a livello di massa la convinzione non solo dell'assedio ai media per im-

tre il 50% delle scuole di ogni ordine e grado della provincia. Tale forma di lotta, insieme al blocco delle 20 ore, è poco costosa per il lavoratore, ma manda in tilt l'apparato burocratico della scuola ed è veicolo di discussione ed aggregazione nelle singole unità scolastiche le assemblee generali provinciali, che si tengano al ritmo di una ogni 7/10 giorni, le assemblee di zona e quelle di istituto contribuiscono a tenere elevato il clima della mobilitazione.

È però in questo periodo, con l'assemblea nazionale di Firenze del 22 febbraio — la terza dopo quelle, abbastanza interlocutorie, di Roma del 14 dicembre e del 18 gennaio — che si registra un momento di *émpasse* abbastanza grave ed emergono serie divisioni all'interno del movimento. L'errore dell'assemblea fiorentina è quello di cristallizzare il dibattito sulla questione, pur importante, dell'organizzazione, trascurando completamente il problema prioritario del rilancio e della generalizzazione delle lotte. Infatti le varie posizioni si coagulano attorno a tre mozioni differenti, tutte incentrate sulle formule organizzative e addirittura tutte contenenti la nefasta indicazione dello sbocco degli scrutini entro il 7 marzo.

Questa infausta decisione — che di-

ni da parte di una categoria di lavoratori non certo abituata a scendere in piazza.

I sindacati, che nel loro "megasciopero" del 7 novembre erano riusciti a mobilitare poco più di 500 persone, tra cui molti dissenzienti, sono al colmo dell'impotenza e lividi di rabbia. In particolare Gallotta, segretario dello SNALS, sta conducendo la sua campagna criminalizzatrice dei Comitati di Base, bollandoli come eredi della P. 38 e del terrorismo, approfittando in particolare della tribuna solitamente offerta dal fogliaccio di Montanelli. Ma questi attacchi retrivi e maccartisti, pur se preoccupanti per il possibile clima di caccia alle streghe che si vuol costruire nei confronti dei lavoratori in lotta, non possono che confermare da una parte lo sbande e il nullismo della linea sindacale e dall'altra l'espansione ed il radicamento dei Comitati di Base.

9. LE FORME DELLA LOTTA E IL PROBLEMA DELL'ORGANIZZAZIONE.

Con tale forza il movimento romano si presenta alla quarta assemblea nazionale del 22 marzo a Napoli, che, se pur lascia sostanzialmente irrisolta la questione nodale degli sbocchi politici complessivi del movimento, registra un avanzamento reale sul terreno della pratica di lotta.

Infatti viene confermata l'indicazione del blocco degli scrutini del 1° quadrimestre (ovviamente nelle situazioni in cui è ancora in atto) e s'indicono il blocco degli scrutini finali, una settimana di lotta (dal 6 all'11 aprile) per il diritto di assemblea per tutti i lavoratori contemporaneamente a scioperi articolati di un'ora nel settore delle elementari estensibili alle scuole di altro ordine e grado, una mobilitazione nazionale incentrata sul problema del precariato per il 27 aprile con sciopero dell'ultima ora (estensibile anche all'intera giornata) e iniziative di lotta organizzate a livello territoriale, astensione dallo straordinario e scioperi articolati per i lavoratori ATA, una giornata di sciopero dell'intera categoria con manifestazione nazionale a Roma nella seconda metà di maggio (forse il 25).

Sul problema dell'organizzazione si arriva, dopo accese discussioni, ad una mozione unitaria, che risente della mediazione fra diverse posizioni, in cui si riconosce una struttura esecutiva di coordinamento tra le varie province e l'autonomia decisionale politico-organizzativa delle strutture provinciali.

In effetti la strutturazione organizzativa del movimento dei comitati di Base sta diventando oggetto di aspro dibattito sia a livello nazionale che soprattutto a Roma. Una parte significativa del movimento romano ha premuto per la costruzione di un'assemblea provinciale di delegati (due per ogni Comitato di Base) che da altri settori minoritari del movimento è stata interpretata come il passaggio politico verso la costituzione di una nuova organizzazione sindacale. Tale assemblea dei delegati, che si riunisce dall'inizio di marzo con la stessa frequenza con cui si è riunita in precedenza l'assemblea generale, è aperta alla partecipazione di tutti i lavoratori, ma le decisioni possono essere prese dai soli delegati.

Certamente tale ambito di dibattito rappresenta solo un surrogato della democrazia diretta, soprattutto se tende ad escludere la convocazione di assemblee generali, in cui possano esprimersi e contare tutti i lavoratori, anche quelli che non sono ancora riusciti a costruire Comitati di Base nelle proprie scuole. Per questo è necessario sviluppare intelligentemente una grossa battaglia politica. Per imporre il ripristino dell'assemblea generale periodica e contemporaneamente garantire espressione politica

ad eventuali posizioni di minoranza.

Tutto il movimento romano, pur nella diversità delle sue posizioni interne si è sempre espresso, in assemblea o tramite i suoi documenti, contro il sindacalismo di mestiere, i distacchi sindacali, le tessere e le deleghe in bianco, per meccanismi di revoca immediatamente praticabili. Ovviamente tutto ciò non basta ad escludere possibili degenerazioni di tipo sindacalistico.

C'è in realtà una tendenza all'interno del movimento romano che sembra ipotizzare la costruzione di un nuovo sindacato, come un'altra che mira a rivalutare la professionalità dell'insegnante, prefigurando sviluppi di carriera diversificati e relative differenziazioni salariali. Ma la situazione complessiva è estremamente fluida e queste posizioni non sono assolutamente maggioritarie e sarebbe pura dabbennaggine politica ritenerle tali, rinchiudendosi nel proprio orticello correntizio, frutto di un minoritarismo congenito, o intrecciando strane alleanze con sinistre sindacali che hanno corposi interessi a bloccare processi di reale autonomia ed autoorganizzazione. Perciò è necessario che la battaglia politica sia chiara su tutte le questioni e attraversi tutti gli ambiti di movimento.

Le tendenze neosindacaliste potranno essere sconfitte solo se si parte dall'internità e dalla materialità dei processi di lotta, che costituiscono la reale cartina di tornasole attraverso cui è possibile coniugare l'esigenza di democrazia diretta con l'autodeterminazione organizzativa del movimento.

10. LA BATTAGLIA E GLI OBIETTIVI DI FASE.

Molti nodi è possibile che vengano al pettine nella fase che si apre adesso e arriva fino a giugno. La parte economica del contratto, dopo il DPR di Cossiga, è ormai virtualmente operativa. La parte normativa resta aperta, su di essa lavoreranno per almeno due mesi le commissioni miste messe in piedi a governo e sindacati. I Comitati di Base riconfermano integralmente la valenza strategica della propria piattaforma, ritenendo che la scadenza naturale di questo contratto sia la fine dell'87, al contrario dei sindacati, che solitamente regalano un paio d'anni d'abbuono e di pace sociale al governo. Nel frattempo però si tratta di sabotare le eventuali implicazioni politiche di questo contratto e contemporaneamente di praticare e conquistare da subito (entro giugno) alcuni obiettivi su cui non è calata la saracinesca degli accordi definitivi governo-sindacati.

Tali obiettivi immediati sono:

- 1) Redistribuzione in paga base eguale per tutti i lavoratori della scuola, come parziale riconoscimento del semestre '85 non coperto da alcun aumento contrattuale, dei 523 miliardi del famigerato fondo d'incentivazione del salario accessorio.
- 2) Massimo 20 alunni per classe.
- 3) Diritto di assemblea per tutti i lavoratori (contro la legge quadro e il monopolio del tetrasindacato).
- 4) Per i precari: abolizione del concorso e progressiva immissione in ruolo secondo il criterio dell'anzianità di servizio.
- 5) Blocco dell'anagrafe dei formatori.

Su questi obiettivi occorre scaricare tutta la forza accumulata dal movimento, tramite una capillarità diffusa e organizzata su tutto il territorio.

Vincere subito su questi punti significa far compiere un grosso salto di qualità all'insieme del movimento e liberare un potenziale di mobilitazione ancora inespresso.

In tale ottica va affrontato il terreno della trattativa. È sbagliato ritenere di dover finalizzare tutti gli sforzi ad essere riconosciuti e ricevuti dalla Falcucci



porre una informazione meno mistificata, ma anche della comunicazione diretta e sempre più visibile all'estero delle ragioni della lotta. È questa nuova determinazione che spinge alla convocazione del secondo sciopero nazionale per il 5 febbraio, praticamente all'indomani della firma del contratto-scuola tra governo e sindacato confederale e autonomo.

Questa volta la questura gioca ancora più pesante: vieta ogni possibile percorso di corteo, dietro il diretto suggerimento politico di Falcucci-Gaspari e dei sindacati. Il movimento dei Comitati di Base si concentra in piazza S.S. Apostoli, i lavoratori presenti sono circa 3.000. Anche in questa occasione si riesce, con una buona dose d'intelligenza tattica, a rompere il divieto; infatti, dopo gli interventi in piazza, ci si disperde in piccoli gruppi, per poi ricompattarsi, circondati da diversi blindati di PS e CC, sotto il Messaggero, che si è in precedenza contraddistinto per i suoi silenzi o i suoi squallidi e menzognieri trafiletti sulle lotte dei lavoratori della scuola; qui viene ricevuta una delegazione, che impone la pubblicazione di un proprio comunicato.

Febbraio è anche il mese in cui parte il blocco degli scrutini, che investe ol-

mostra come la battaglia politica, contro logiche da sinistra sindacale o quelle contrapposte, ma specularmente omologhe da autonomia del politico o movimentismo inerziale, debba essere ancora condotta sino in fondo — per fortuna viene sconsigliata il giorno successivo dall'assemblea romana, che respinge tale ipotesi e, mantenendo il blocco a tempo indeterminato con verifiche assembleari (blocco in vigore ancora adesso — primi di aprile), convoca una manifestazione provinciale con corteo per la metà di marzo.

Stavolta un divieto non potrebbe assolutamente essere gestito dalla questura, il movimento si è ulteriormente allargato rispetto a febbraio, i Comitati di Base sono presenti in oltre 350 scuole e si stanno estendendo anche in provincia.

Il 14 marzo, di sabato pomeriggio, giornata non certo ideale per le manifestazioni, un corteo di 6.000 lavoratori della scuola, con la partecipazione di delegazioni di studenti e genitori, punteggiato da un mare di striscioni e di cartelli, caratterizzato da slogan contro la Falcucci, i sindacati e la ristrutturazione della scuola, sfila a lungo da piazza Esedra a piazza SS. Apostoli. È la più grande manifestazione degli ultimi an-

o Gaspari. Urge invece da una parte cominciare ad attuare la pratica dell'obiettivo (prenderli le assemblee, bloccare direttamente i concorsi) anche in vista di un eventuale sanzionamento de jure di ciò che si acquisisce de facto, dall'altro aprire un terreno di vertenzialità conflittuale con le controparti locali (Distretti, Provveditorati, Sovrintendenze scolastiche), in modo da poter esercitare momenti, sia pur embrionali, di contro-potere.

Tutto ciò permetterebbe inoltre un rafforzamento del movimento tale da determinare anche provvedimenti automatici che sono costretti ad accettare le richieste dei lavoratori. In questa prospettiva la diatriba sulle trattative o su chi va a trattare o addirittura a firmare rivestirebbe un significato puramente formalistico, se non addirittura grottesco.

11. DIFFICOLTÀ E PROSPETTIVE DELLA RICOMPOSIZIONE.

Abbiamo lasciato per ultima la problematica relativa al rapporto tra lavoratori della scuola, altri settori proletari e gli studenti, non perché meno importante — anzi, tutt'altro — ma perché merita di essere affrontata separatamente per tentare di fare un minimo di chiarezza in proposito.

Certo la ricomposizione in questo momento — se pure va posta come fondamentale indicazione politica — non ha fatto concreti passi in avanti. Qualche contatto sporadico con lavoratori del pubblico impiego, a Roma, c'è stato, però mediato attraverso le rappresentanze sindacali di base, che, se ovviamente non possono essere equiparate ai sindacati confederali e autonomi, in realtà non possono assolutamente costituire un punto di riferimento politico-organizzativo, vista la loro struttura di tipo neosindacale. Del resto, pur avendo le RdB fatto coincidere la propria mobilitazione contro il contratto con quella dei Comitati di Base del 16 gennaio, la loro presenza in piazza non è stata assolutamente significativa, nonostante il grosso dispiegamento di apparato tecnico (palco, trombe, megastri-scioni, ecc...).

Più politicamente rilevante è stato l'intervento svolto da un esponente romano dei Comitati di Base, invitato dal Comitato di Lotta, all'assemblea dei portuali a Genova; tale intervento si è incentrato, abbastanza correttamente, sulle ragioni e i percorsi di lotta e di autoorganizzazione dei lavoratori della scuola.

Altri momenti di confronto si sono realizzati più per l'iniziativa di piccoli gruppi di compagni che come reale scelta di misurarsi su questo terreno da parte dell'insieme del movimento. Tale episodicità è indubbiamente negativa, ma ha delle motivazioni. Prima di tutto una situazione sociale oggettivamente disgregata, che, se pure recentemente sta esprimendo dei segnali interessanti, non offre stimolazioni politiche di rilievo. In secondo luogo l'intrapresa ricerca di una propria identità da parte dei lavoratori della scuola, che certo, se troppo prolungata, può portare a rinchiudersi in uno sterile categorialismo. Questi motivi, se spiegano ovviamente non giustificano il (finora) mancato tentativo di ricomposizione.

È ancora una volta compito della soggettività comunista, delle avanguardie di lotta spingere dall'interno del corpo del movimento verso passaggi di questo genere, insistendo soprattutto sulla materialità e la valenza politica dirompente e liberatoria del processo di ricomposizione.

Si può cominciare a lavorare alla costruzione di Assemblee Proletarie Territoriali, entrando in sintonia politica con le tendenze all'autoorganizzazione

che le avanguardie di classe stanno cominciando ad esprimere in altri settori (ferrovieri, pubblico impiego, ospedalieri, portuali) e tenendo anche conto dei dissensi che si sono recentemente espressi, durante la tornata contrattuale, nelle fabbriche, che però non ancora accennano concretamente ad uscire dalla gabbia sindacale. Si deve infine sottolineare come tale prospettiva di lavoro deve essere scevra di ambiguità: queste assemblee non devono trasformarsi in momenti di adunata degli scontenti, in cui sindacalisti delusi possano tentare di costruirsi trampolini di lancio per quarte o quinte componenti, o gruppetti nostalgici si esercitino a costruire sulla carta scolastici fronti unici.

Ancora una volta la discriminante è quella materiale e politica della pratica degli obiettivi proletari, della lotta e organizzazione autonoma.

Per quel che concerne i rapporti con gli studenti si è ancora ben lontani dalle pratiche di lotte unificanti.

In alcune assemblee e manifestazioni sono intervenuti gruppi di studenti, così come ai cortei studenteschi hanno fatto timide apparizioni piccole delegazioni dei lavoratori della scuola organizzati nei Comitati di Base.

In realtà l'esercizio di una fetta, pur se miserabile, di potere, il ruolo di controllore e giudice dell'insegnante, il meccanismo della selezione, l'intoccabilità dei modi di trasmissione del sapere, l'autoritarismo non sono ancora stati sostanzialmente messi in discussione.

La ricerca critica di nuove forme di cooperazione culturale, la radicale negazione degli strumenti disciplinari e di competitività, mutuati dall'organizzazione capitalistica del lavoro, un reale processo di degerarchizzazione, non sono ancora assunti al centro dell'ottica politica dei Comitati di base.

Né il movimento degli studenti ha finora fornito la sponda politica, anche in termini conflittuali, capace di innescare a livello di massa, nella propria

autonomia di progetto, lo sviluppo di un reale confronto dialettico, che prefiguri possibili percorsi di lotta comuni.

Ci sono delle tendenze, alimentate da gruppetti di fascisti, che invocano le pagelle; tendenze estremamente pericolose, che è compito in primo luogo del movimento degli studenti battere politicamente con estrema chiarezza, perché, oltre a boicottare le lotte dei lavoratori della scuola, esprimono la piena adesione ai valori della meritocrazia e della classificazione individualizzata.

Un'interessante controtendenza è stata recentemente sviluppata da parte di gruppi di compagni studenti, che, partendo da alcune scuole, stanno appoggiando le forme di autoorganizzazione e le lotte dei Comitati di Base, ma nel contempo propongono, correttamente, momenti di serrato confronto dialettico sulla complessività dell'istituzione scuola, sul ruolo della didattica, sulla selezione, sulla materialità dei rapporti di subordinazione degli studenti rispetto ai docenti. Queste iniziative sono indubbiamente da massificare e devono divenire patrimonio collettivo del movimento degli studenti.

Però ovviamente quei compagni insegnanti, che già da anni rifiutano il ruolo di docente come cane da guardia, devono farsi costantemente carico di sostenere politicamente il loro punto di vista antimeritocratico in tutte le sedi di dibattito del movimento dei lavoratori della scuola, altrimenti si rischia di far passare posizioni economicistiche, neoprofessionalizzanti e a volte addirittura poliziesche, tendenti a soffocare il movimento in una spirale involutiva, che rafforzerebbe il ruolo della scuola come istituzione integrata ai processi di disciplinamento del comando capitalistico, e vanificherebbe anche gli sforzi finora compiuti dagli stessi lavoratori per emanciparsi del giogo istituzionale e dal quadro delle compatibilità economico-politiche.

Qualche timida novità però sta venen-

do fuori. Nell'Assemblea nazionale di Napoli è emersa l'indicazione di costruire, a livello generalizzato, momenti di dibattito comune con studenti e genitori. Può essere un primo passo in avanti, che va riempito di contenuti concreti. A Roma si stanno già organizzando in diverse scuole assemblee aperte tra lavoratori dei Comitati di Base, studenti e genitori. Anche qui vanno chiarite alcune cose, non si tratta né di usare gli studenti, né di accattivarsi i genitori. Occorre invece, nell'autonomia dei propri percorsi e con le proprie caratterizzazioni politico-organizzative, sviluppare un approfondito dibattito da cui possano emergere obiettivi convergenti di lotta. Nell'immediato se ne potrebbero indicare almeno tre:

- 1) Aumento della spesa sociale per la scuola pubblica.
- 2) Riduzione a un tetto massimo di 20 alunni per classe.
- 3) Libertà di autoorganizzazione e democrazia diretta nelle scuole. In tal senso la lotta dei Comitati di Base non è solo contro la legge quadro, ma anche contro i decreti delegati, che garantiscono il diritto di convocare assemblee in orario di servizio esclusivamente ai rappresentanti sindacali, come per gli studenti lo riservano sostanzialmente ai rappresentanti di classe.

Ovviamente tali proposte non ne escludono altre, né tendono ad incanalare gli studenti su obiettivi predeterminati, né infine vogliono costituire un furbesco quanto impossibile tentativo di quadratura del cerchio, che prefiguri una soluzione soft delle contraddizioni tra insegnanti e studenti.

Anzi la dialettica aspra e conflittuale esercitata da chi non ha potere è indispensabile.

Si può però ritenere che la lotta unitaria e nello stesso tempo autonomamente perseguita su comuni obiettivi materiali, possa costituire il terreno più fecondo per l'esplicitazione piena delle contraddizioni e il loro passaggio ad un livello politico più elevato e maturo.



UNIVERSITA': IL CONVEGNO DI VENEZIA

Sapere è potere?

Si è svolto a Venezia il 27 e 28 marzo un "incontro nazionale degli studenti universitari", le tematiche annunciate andavano dai problemi delle aule e della didattica a quelli della "finalità del sapere". Promotori dell'incontro: l'assemblea permanente di architettura e il Collettivo di lettere e filosofia di Venezia, Collettivo del DAMS e Collettivo "lo specchio di Dioniso" di Bo e altre realtà di Milano, Pisa, Parma, Catania.

I compagni dei collettivi universitari del movimento di BO, MI, PD hanno partecipato sia alle assemblee che al lavoro delle commissioni. La valutazione della positività e dei limiti dell'incontro comporterebbe un grosso lavoro di ridefinizione dell'analisi sull'università e il soggetto studentesco; vorremmo qui, più semplicemente, offrire alcuni spunti interpretativi al dibattito dei compagni.

La positività del Convegno sta, al di là delle pretese di riciclaggio di un ceto politico residuale "post", trasversalista, critico-critico e studentista, nell'avvenimento in sé. Nel fatto che da punti di vista specifici e particolari, spesso individuali, si è rimessa in moto una tendenza, ancora minoritaria, degli studenti universitari ad interrogarsi sul proprio ruolo sociale nell'istituzione accademica e nello "statuto del sapere". Resta-

no aperte una serie di domande che non hanno trovato risposta convincente, secondo noi. È possibile, a partire dall'università ridefinire un modello di movimento studentesco non corporativo, non ghettizzato, oppure occorre prendere atto che già dal lontano-vicino '77 il concetto stesso di "movimento studentesco", ha subito una crisi irreversibile per la ristrutturazione complessiva operata dal capitale e dallo stato nell'università e d'altro canto allora superato dall'autoidentificazione proletaria, sovversiva, comunista di quel movimento?

Forse che l'Università non è ormai definitivamente un "reparto" della fabbrica sociale? La scienza e il sapere parcellizzati, sussunti completamente nel modo di produzione capitalistico, nella nuova organizzazione scientifica del lavoro e della ricerca e della formazione sociale e ideologica della forza-lavoro intellettualizzata? Forse che lo studente non ha cessato da tempo di essere un intellettuale per ridursi ad appendice atomizzata della fabbrica della scienza, della ricerca e del sapere?

E allora quale sapere e quale ricerca autogestita, quale laboratorio autonomo di esperienze collettive sono possibili nell'università, fuori dallo scontro

immediato con i meccanismi istituzionali, dall'antagonismo inconciliabile nei confronti del comando e del controllo dei vari consigli di facoltà, di amministrazione, senati accademici e docenti capi reparto dell'università impresa?

Non vi possono essere due tempi, un prima e un dopo o percorsi paralleli, tra autogestione e antagonismo, tra la critica e la lotta, tra la coscienza della perdita del ruolo di intellettuale e il conseguente rifiuto dello stesso.

O si accettano in toto il modello e le regole del gioco o si rifiutano entrambi e contemporaneamente! Se c'è un modo per uscire dall'ambiguità studentista, da una visione ghettizzante di "nuovo movimento studentesco", è quello di ricomprendere prima di tutto la propria collocazione sociale, nel modo di produzione, nell'organizzazione e nel mercato della forza-lavoro, di ricercare il proprio spazio di autogestione e di lotta nel più vasto antagonismo proletario che si è rilanciato in questi ultimi tempi.

Attorno a nodi fondamentali del potere capitalistico e statale, del sistema di comando e controllo sociale di cui l'università è parte integrante, quali la lotta contro il nucleare civile e militare, la militarizzazione dei territori, la chiusura degli spazi e la repressione per i movi-

menti antagonisti ci si può e ci si deve schierare con chiarezza. Fuori e contro ogni logica di integrazione neoinstituzionale e di delega a partiti e partitini. È solo un esempio di percorso possibile, ma parlando anche del lavoro delle commissioni: non c'è ad esempio, critica reale e possibile dell'opzione nucleare senza lotta, senza collocazione precisa ed attiva sul terreno del movimento antagonista antinucleare, sul terreno dell'azione diretta. Su questo schierarsi deve pesare la coscienza che la prima scissione storica del sapere è stata fra teoria e prassi, allo scopo di espropriare del processo della conoscenza le classi subalterne e che il lavoro intellettuale, come professione, pur in costante decadimento e scomposizione è pur sempre la cristallizzazione, funzione di riproduzione del comando capitalistico, di quella scissione originaria.

Ai partecipanti del Convegno, un modesto consiglio: non è il momento di tracciare sintesi e statuti da movimento studentesco, occorre invece mettersi in discussione e aprirsi realmente all'antagonismo sociale proletario, ai reali movimenti di lotta, evitando quella pericolosa illusione, più volte trapelata a Venezia, di essere l'ombelico del mondo o addirittura il "sale della terra"!

UNA LOTTA DI MASSA

Se ne sono dovuti accorgere tutti, chi prima e chi dopo: non si può proprio "fare i conti senza l'oste"; chi ha pensato, scritto e poi imposto "l'equo canone" nelle case popolari e comunali ha dovuto misurarsi con un'opposizione crescente e concreta nei territori del Veneto, ma soprattutto, e questo è forse l'aspetto più importante, con la capacità di auto-organizzazione, di autodeterminazione dei proletari che vivono il problema casa, fuori e oltre le logiche di compatibilità e di patteggiamenti di partiti e sindacati. Possiamo anzi dire tranquillamente che oggi il ruolo di sindacati e sindacatini dentro la politica casa è di aperta complicità, compresa ormai da strati sempre più larghi nel suo reale significato: un ruolo decisamente odioso, a partire dalla partecipazione di SUNIA e soci all'applicazione della L. 60 (quella che introduce canoni di mercato) nelle case popolari, per arrivare alle scelte più generali, come quelle sugli sfratti, come la cogestione nelle commissioni "prefettizie" della graduazione (e dell'esecuzione) degli sgomberi in terreno ancora da sperimentare in concreto, ma che già si preannuncia carico di pesanti connivenze. Questi sono solo alcuni degli aspetti più evidenti dell'estraneità totale di queste organizzazioni dagli interessi reali dei proletari. Certo, sarebbe un grave errore sottovalutare la capacità di queste forze di fare da cinghia di trasmissione dei progetti ristrutturativi: pensiamo solo all'ideologia della casa in proprietà, fatta propria e progressivamente introdotta nel corpo sociale; ma è altrettanto vero che si va diffondendo la coscienza che altri

Continua la mobilitazione degli inquilini IACP del Veneto

e diversi sono i terreni su cui conquistare, riprendersi, difendere il diritto alla casa come servizio sociale; quelli della lotta, del rifiuto, dello scontro tra interessi diversi ed opposti. "Il gusto della lotta", l'ha definito un inquilino in assemblea; la necessità di riprendersi lo spazio, gli strumenti, i risultati della mobilitazione... e anche, materialmente quella parte, sempre più sostanziosa, di salario, che viene quotidianamente rubata per pagare i costi e i profitti per servizi elementari, dalla sanità alla casa: queste sono le gambe su cui continua a marciare l'organizzazione autonoma degli inquilini delle case popolari e comunali, degli sfrattati e dei senza casa.

Oggi nel Veneto i Comitati Inquilini sono una realtà di centinaia di famiglie proletarie, che praticano l'autoriduzione del canone, che discutono, che manifestano, che occupano le case vuote, che danno "filo da torcere" ai sindacati collaborazionisti, inseguendoli fin dentro le sezioni di partito.

Trecento proletari, nei primi giorni di febbraio, hanno occupato la sede dello IACP di Padova, a sostenere il rifiuto de-

gli aumenti arrivati puntuali con i primi bollettini del 1987, dando vita poi ad un corteo spontaneo che ha attraversato il centro città, recandosi al termine in Prefettura. Altrettanti, un mese dopo, si sono ritrovati a discutere e a preparare la manifestazione regionale nella Sala della Gran Guardia a Padova. E, sempre il 7 marzo, ancora un'occupazione in un quartiere popolare della città, sostenuta dal consenso generale e dalla solidarietà fattiva di decine di inquilini.

Più di 500 inquilini, sfrattati e senza casa hanno manifestato a Venezia il 20 marzo, scontrandosi con la presenza e con l'intervento, sotto la Regione, di polizia e carabinieri, ma dimostrando anche in quell'occasione la consapevolezza della forza e della giustezza della lotta collettivamente conquistata: il corteo non solo ha fronteggiato a lungo il cordone dei CC., ma con determinazione e rabbia ha riportato ancora per le calli di Venezia, e direttamente alla RAI, la propria rumorosa presenza.

Ma ancora di più sono gli inquilini

che si fanno carico dell'organizzazione della lotta nei quartieri popolari di Padova, della provincia, di Venezia, di Mestre, Marghera; S. Donà e continuamente si scoprono nuovi aggregati di proletari che, qui e lì nel Veneto, si muovono, protestano, rifiutano di pagare gli aumenti, l'equo canone dei padroni nelle case popolari.

Di questi fatti non hanno potuto non tenere conto le controparti: ne fa testo il tentativo di impostare un tavolo di trattativa sulla legge 60, da parte della Regione. Un tentativo che ha verificato immediatamente la sua contraddittorietà, fin dal primo incontro nelle sale della Regione: la presenza di una folta delegazione dei Comitati, regolarmente invitati, ha scatenato le ire del SUNIA e dei Presidenti degli IACP, che hanno preferito non entrare neppure nella stanza, e si sono defilati pieni di sdegno... Un tentativo miseramente fallito di fronte all'inconciliabilità degli interessi in campo: quello padronale e statale di chiudere con l'edilizia popolare, e quello dei proletari non solo a difenderla, ma a rivendicarla in misura sempre maggiore ad un costo sociale.

Nelle case popolari del Veneto si aspettano ora i "nuovi aumenti", già annunciati dalla Regione, e la riforma peggiorativa della L. 60... ed il loro effetto non può essere altro che la rottura di altre "compatibilità economiche", l'adesione di altri proletari all'autoriduzione che da due anni è in corso nei nostri territori, il rafforzarsi del movimento di lotta per il diritto alla casa, dell'organizzazione degli inquilini che nei quartieri si sta preparando "a riceverli".

Un ostaggio dell'emergenza

LIBERTÀ PER GUIDO BORIO

Con gli otto articoli della Legge 18 febbraio 1987 n. 34, "Misure a favore di chi si dissocia dal terrorismo", la dissociazione è legge dello stato.

Negli ultimi anni abbiamo combattuto contro un'ipotesi politica (più che un vero e proprio progetto) partorita nel pieno della stagione dell'emergenza — mentre la perversa efficacia della legislazione premiale creava guasti insanabili nell'azione della soggettività comunista — dalla mente di chi intuiva come possibile una terza via tra delazione e irriducibilismo. Sono stati anni di battaglia politica via via sempre più tiepida in cui ci si è ritrovati per forza a far parte di categorie costruite sulla nostra pelle: da una parte gli infami, dall'altra gli irriducibili, nel mezzo i dissociati. Ossia i buoni, i cattivi, i figli di puttana.

Ora, si dice, l'emergenza è terminata; anche se inchieste contro l'antagonismo di classe negli ultimi mesi sono state avviate in varie città d'Italia. Ora siamo alla riconquista dei valori della società civile (e non più borghese), i killer dagli occhi di ghiaccio sono in libertà, i pluriergastolati vanno al cinema, le galere non traboccano più di "politici". Per converso almeno un fatto positivo che ci rallegra: Curcio e compagni hanno deciso di rompere l'autoconsegna del silenzio. Ora, finalmente, chi in questi anni ha disseminato di petizioni questuanti uffici giudiziari e stampa garantista può raccogliere il frutto del proprio lavoro: una bella leggina che sembra uscita fresca fresca dai codici della Santa Inquisizione. Un primo articolo che toglie definitivamente di mezzo la possibilità prima che ogni più elementare civiltà giuridica dovrebbe garantire: quella di dirsi innocente, di non essere costretti a testimoniare contro di sé.

Inutile sprecare tempo e parole per evidenziare chi può essere indicato responsabile di questo risultato: ognuno, da tempo, si è preso le proprie responsabilità. Più utile ci sembra invece tentare di intravedere un percorso di risposta a questo che, ben lungi dall'essere il primo atto della fine dell'emergenza, non ne è che la lucida, diretta prosecuzione in una fase politica mutata, in un assetto sociale in cui la valenza dei rapporti di scontro tra le classi appare connotata assai diversamente rispetto a quanto si esprimeva solo alcuni anni or sono.

E la questione è sostanzialmente culturale. Se è mutato l'agire politico-giudiziario sul piano repressivo ciò è dovuto solo all'esaurimento fisiologico della sua necessità storica; diversamente la cultura premiale permane come necessità politica ancora ben lontana dall'essere esaurita.

Questione culturale perché nella pratica delle dinamiche sociali, anche le più aspre, è scomparso sostanzialmente anche il simulacro di un'ipotesi di rottura talmente violenta ed immediata degli equilibri istituzionali che possa giustificare il permanere di un impianto legislativo che dopo la delazione e l'impunità anche per chi era accusato di reati gravissimi ora pone l'abiura come ultimo anello di una catena che punta ad azzerare ogni spessore politico, "di classe", che le lotte di questi ultimi anni hanno espresso.

Ora su questa legge, sostanzialmente sull'art. 1 che ne racchiude tutto il sen-

so laddove si elencano le condizioni di identificazione del "dissociato giuridico" (ammissione, distacco dal vincolo associativo, ripudio della violenza), crediamo sia possibile aprire una campagna nazionale.

Una campagna che sia una battaglia politica e culturale e che si incroci con un avvenimento giudiziario in cui si possa mettere in risalto tutto lo spessore "emergenziale" di quest'ultima normativa.

Sarà una risata che vi seppellirà

Per domenica 15 marzo era indetto dal Comune di Galzignano (un paesino della Bassa Padovana) un Carnevale popolare nella piazza.

I giovani, i disoccupati decidevano di parteciparvi con un performance teatrale per denunciare in forma ironica i problemi della zona e in particolare i divieti costanti per l'uso di spazi pubblici imposto dall'amministrazione locale.

Alcuni compagni, in maschera, rappresentavano il potere dei padroni, altri i disoccupati e i cassaintegrati, i quali spingevano un muro di cartapesta su cui era scritto: "ROMPIAMO IL MURO DEI DIVIETI - APRIAMO SPAZI DI LIBERTÀ", "ACQUA ALL'ATRAZINA, VINO AL METANOLO, CENTRALI NUCLEARI, QUESTO STATO CI PROPINA SOLO MORTE".

Mentre la performance si stava concludendo con la rottura del muro di cartapesta, i Carabinieri del paese che nel frattempo avevano chiamato rinforzi, caricavano i compagni picchiandoli pesantemente sotto gli occhi sbigottiti della popolazione. In serata veniva fermato e tradotto in caserma un compagno (conosciuto nella zona per la sua costante presenza nelle lotte dei lavoratori alberghieri), il cui fermo veniva trasformato in arresto il lunedì mattina dalla Pretura di Monselice. Il compagno finiva al carcere "Due Palazzi" di Padova dove rimaneva in isolamento per 9 giorni con l'accusa di oltraggio, resistenza, ecc; in seguito venivano denunciati altri 23 compagni.

Un simile intervento repressivo non si può spiegare se non inserendolo nel clima di vera e propria militarizzazione della vita sociale che si sta vivendo nella Bassa Padovana.

Blindati davanti al "Magrini Gallileo" (fabbrica metalmeccanica) ogni giorno, identificazioni nei posti di ritrovo non

solo dei compangi ma di centinaia di persone, denunce quasi quotidiane anche per semplici volantinaggi, un atteggiamento improntato alla più totale arroganza da parte dei CC: un vero e proprio clima di costante intimidazione a cui viene sottoposta un'intera zona.

La spiegazione di questo trattamento speciale per la Bassa Padovana va trovata nella volontà che trova uniti tutti i partiti nell'uso delle Forze dell'Ordine per cercare di interdire i significativi passaggi di lotta che si stanno dando in zona contro la cassaintegrazione e i licenziamenti alla Magrini Gallileo, centro di sfruttamento negli alberghi del Bacino Termale Euganeo, per l'apertura di spazi sociali, contro l'inquinamento e le produzioni di morte.

Fa paura che decine di giovani, di disoccupati, di cassaintegrati, scelgano di autoorganizzarsi sui propri bisogni al di fuori dei partiti e dei sindacati; di fronte a questa realtà la repressione è ancora una volta la risposta dell'arco istituzionale alle contraddizioni sociali.

Nonostante questo "coprifuoco" le iniziative dei compagni, dei proletari continuano a dimostrazione che questi continui tentativi di intimidazione sono destinati a fallire. Infatti anche su questi costanti episodi di arroganza poliziesca i compagni hanno costruito una capillare controinformazione con mostre, volantinaggi, assemblee e producendo un dossier articolato che ricostruisce tutti gli episodi, grandi e piccoli, di repressione in zona.

Per sabato 11 aprile è stato inoltre convocato un comizio popolare in piazza a Battaglia Terme, soprattutto per rompere il muro di silenzio a cui hanno contribuito anche i giornali locali, silenzio con cui si vuole coprire questo clima di emergenza ormai diventato quotidiano.

Intendiamo cioè che in tutte le sedi di movimento si riapra il dibattito, per la verità ultimamente piuttosto languente, sui temi della repressione e della stagione dell'emergenza con particolare riferimento a quest'ultima legge. Che si diano strumenti e occasioni di propaganda tali da richiamare al confronto su questi temi anche voci esterne al movimento antagonista ma in qualche modo "autorevoli e competenti" (pensiamo all'articolo di Rossanda sul Manifesto di qualche settimana fa) in modo da costruire le premesse ad un'occasione di verifica del lavoro svolto che riteniamo possa essere costituita dal processo di appello che si terrà a Torino contro il compagno Guido Borio.

Pensiamo a Guido perché è la classica figura di imputato non schierato nelle categorie coniate dagli emergenzialisti: né buono né cattivo, né infame né irriducibile, ma negativo, innocente. Il che come sappiamo equivale molto semplicemente ed automaticamente a irriducibile.

Guido, arrestato nell'81 e tuttora detenuto, ha subito una pesante condanna per reati che vanno dalla costituzione di banda armata al concorso morale in omicidio. Su quest'ultimo, indubbiamente il più grave tra i capi di imputazione, si è visto condannare pur essendo i due pentiti di turno diametralmente opposti nelle loro dichiarazioni. Ritenuti entrambi egualmente credibili uno lo accusa mentre il secondo lo scagiona. Crediamo sia possibile partire da qui, da questo punto di contraddizione, per legare una battaglia sul suo specifico caso — avvalendosi di tutti i mezzi tecnici possibili — ad una più ampia battaglia che metta in evidenza l'abnormalità giuridica che quest'ultima legge ha sancito. Un'abnormalità secondo la quale il senso stesso di tutto il processo penale, che altro non dovrebbe essere se non la ricerca della verità, viene travolto semplicemente grazie ad una dichiarazione di lealismo le cui connotazioni non si capisce ancora se debbano essere quelle del giuramento o del bacio della toga del giudice.

Un'abnormalità che mentre si contrabbanda come forma nuova ed evoluta di ricerca di una "soluzione politica" non fa altro che ripristinare criteri sanzionatori che altro non sono se non quelli in vigore prima degli aggravamenti introdotti dalle leggi speciali. Un'abnormalità che verosimilmente mira a far sentire tutto il suo peso in tutti quei procedimenti che ancora sono ben lontani dall'essere conclusi.

Una campagna quindi che parta da Guido per riuscire a sedimentare un movimento di opinione in grado di esercitare un'azione materialmente tangibile in tutte le occasioni che ancora debbono darsi in quei bunker di giustizia in cui il movimento è chiamato a discioparsi della propria militanza politica.

Guido Borio è stato catturato il 23 marzo 81 — condannato a Torino nell'86 a 30 anni per costituzione di banda armata, detenzione di armi, concorso in omicidio — assolto a Padova nell'86 dall'organizzazione di episodi di risposta agli arresti del 7 aprile e ai licenziamenti dei "61" — è stato detenuto a Vercelli, Cuneo, Padova, Lecce — attualmente è detenuto a Padova — LIBERTÀ PER GUIDO!!!

CARNEVALE E REPRESSIONE NELLA BASSA PADOVANA

OLTREPASSAMENTO

Pubblichiamo per intero una lettera di quattro detenuti politici che hanno avuto una parte rilevante nella storia della Brigate Rosse.

Per intero perché è giusto, dato che a stralci è già stata ripresa su settimanali e quotidiani a larga tiratura, ragionare sull'interesse di un discorso; perché è giusto dare voce a chi, dall'interno del carcere, con dignità, senza svenere la propria identità, vuole farsi sentire al di là e al di fuori delle sorde e grigie aule giudiziarie, al di là e al di fuori delle strettoie istituzionali, delle distorsioni dei media. La pubblichiamo e vogliamo però anche commentarla, anzi più precisamente parlare con questi compagni, perché a nostro giudizio questa lettera è un fatto politico importante, nuovo nel triste panorama delle abiure e delle dissociazioni ciclostilate, che può e deve far discutere. Anche se, come sempre, l'analisi storico-politica che questi compagni propongono marcia con qualche anno di ritardo rispetto alle reali dinamiche sociali.

È vero, un ciclo di lotte si è esaurito ormai da anni; è altrettanto vero, e lo abbiamo sempre sostenuto, che è sacrosanto per i comunisti rivendicare la liberazione di tutti, indistintamente i compagni che vi hanno preso parte. Siamo franchi, i percorsi politici e organizzativi sono ascrivibili soggettivamente alle diverse esperienze, ma il patrimo-

nio di lotte sociali, l'aspirazione alla trasformazione rivoluzionaria della società sono patrimonio comune, come la vita e la libertà dei compagni.

Queste sono cose che non appartengono semplicemente al passato, ma sono del presente, della capacità dei comunisti di riproporre oggi con più forza nei movimenti, nelle giovani generazioni proletarie, il tema della liberazione, della società senza galere e senza frontiere.

Lottare nel presente, costruire il proprio futuro, significa anche conoscere e riappropriarsi di un passato non tanto remoto. Su alcuni punti della lettera vogliamo soffermarci particolarmente.

Li riteniamo presupposti essenziali per l'apertura di un dibattito e di una comunicazione reali tra prigionia politica e movimenti antagonisti. Schierarsi decisamente sul problema dello "sbocco politico e sociale": cioè della libertà per tutti i comunisti. Rifiuto della dissociazione e della nuova legge in materia che perpetua la logica premiale dell'emergenza. Rifiuto di ogni discriminante tra "buoni e cattivi".

Rifiuto di ogni logica filisteica che veda nella storia della lotta armata in Italia la causa di ogni male passato, presente e futuro.

Quindi apriamo il dibattito. Apriamo fuori da giudizi sommari e matoristici che identificano la fine di un ciclo con la fine indiscriminata delle categorie marxiste che ineriscono la critica del monopolio statale della violenza e le forme della rivoluzione comunista.

Fuori da sclerotiche e tragiche sciottature del passato. Fuori anche da ogni ammiccamento con le istituzioni e i partiti che a tutt'oggi, tutti in varia misura e modo, presiedono alla repressione dei movimenti e dell'antagonismo proletario. In modo che al di là dei formalismi e delle pregiudiziali ideologiche si apra il confronto e si misurino le iniziative sul tema-programma della liberazione. Fin da subito diciamo che non c'è interesse a una contrapposizione frontale con chi da posizioni diverse dal movimento antagonista intende avanzare proposte per la liberazione dei detenuti politici, di questi come di altri compagni. Né d'altro canto nessuno può far

carico al movimento di percorrere un terreno che oggi non gli appartiene: quello della formulazione di proposte legislative. Non è questione di purismo, nessuno ci può accusare di ciò, molto semplicemente riteniamo in questo contesto, tanto per essere chiari, la proposta dell'amnistia debole e artificiosa: lo stato non ha nessuna intenzione di concederla e non esiste, per il momento, un movimento di classe che abbia la forza di imporgli questo terreno. Perché in realtà l'amnistia è una proposta "forte", di una maggioranza proletaria in lotta che chiede che "carne della sua carne" le sia restituita! Su queste basi si apre la necessità immediata di iniziative del movimento sulla tematica della liberazione, in particolare, ma non solo in riferimento alla lettera di questi compagni.

Riceviamo dal carcere questo intervento e apriamo la discussione

Compagni, negli ultimi tempi sono venuti a maturazione alcuni problemi ai quali occorre dare un seguito ed una risposta. Lasciarli inghiottire dal silenzio equivarrebbe a rafforzare la posizione di coloro che sono attivamente impegnati a mantenere uno status-quo poggiato sulla rimozione delle lotte degli anni '70, dei soggetti sociali e politici che le hanno fatte vivere, dei nodi irrisolti che esse hanno portato al pettine.

C'è una tesi precisa: è d'interesse generale, ma in modo specifico della sinistra di classe, promuovere uno sbocco politico e sociale di quel ciclo di lotte la cui consistenza sociale e politica non è qui da dimostrare. Ciclo che ha ormai esaurito il suo corso, ma che si potrà dire realmente concluso solo quando tutti i compagni che vi hanno dato impulso saranno usciti di prigione.

Che vuol dire "sbocco politico e sociale"?

Oltrepassamento, anzitutto. E diciamo oltrepassamento proprio per fissare una demarcazione netta con qualsiasi forma di rinnegamento od abiura. Per rimarcare il discrimine che ci separa da tutti coloro che hanno promosso e praticato il terreno regressivo della dissociazione. Rispetto alla quale non ci si può limitare ad una critica di superficie, essendo necessario rilevare il principio oscurantista su cui essa si fonda. Vale a dire il rinnegamento sacrificale della propria storia e della propria identità in funzione della legittimazione col preteso vincitore.

Senonché nessuno ha mai vinto del tutto e nessuno ha mai perso del tutto in una società come la nostra, in cui, pur essendosi prodotte, anche a seguito delle nostre lotte, radicali trasformazioni, le contraddizioni sociali non sono certo scomparse ed anzi, per una che si smorza molte altre covano sotto la cenere. Quando non prendono fuoco.

In nome di quale presente, dunque, ci si dovrebbe dissociare dal passato?

In nome di quel vincitore?

Oltrepassare vuol dire prender atto della irripetibilità della esperienza compiuta. Vale a dire della particolarità del contesto internazionale in cui è matu-

rata, dell'irreversibilità dei suoi presupposti di classe, della specificità delle sue dinamiche, delle modalità singolari in cui si è prodotta. Vuol dire, insomma, riconoscere una discontinuità tra quella esperienza ed il nostro presente.

Ostinarsi ad immaginare il presente come immutabile ripetizione del passato, del resto, non è che un sintomo di sclerosi metafisica assai preoccupante per chi non intende rinunciare a battersi per la trasformazione delle attuali forme di relazione sociale; per il comunismo.

C'è un pericolo, abbiamo detto; che un'esperienza così ricca e polivalente come quella da tutti noi compiuta — e tutto ciò che essa ha insegnato sulla complessità della formazione sociale italiana, oltretutto sull'adeguatezza o meno degli strumenti politici e culturali messi in campo — finisca dispersa nel silenzio o perda ogni contatto con le sensibilità del presente.

Affinché ciò appunto non accada appare necessario affermare con assoluta chiarezza una condizione basilare: la liberazione da ogni ipoteca giudiziaria dalla nostra e dell'altrui parola.

Bisogna averlo chiaro: ostaggio dei tribunali, essa non può aprirsi ad alcun confronto.

Si può davvero credere che la storia degli anni '70 possa venir ridotta a qualche interrogatorio addomesticato nelle aule di giustizia?

No di certo! E per molte ragioni. Una delle quali è sotto gli occhi di tutti: il più ampio e profondo rivolgimento sociale della storia recente di questo paese eccede di fatto l'istituzione giuridica e non si lascia comprimere negli articoli del codice penale senza obbligarli ad una grottesca ed ipertrofica "emergenza". Emergenza dalla quale — almeno negli ultimi tempi — perfino le più alte cariche dello stato dicono di volersi sbarazzare.

Voler tradurre in termini di "reato" le pratiche di lotta, anche armate, degli ultimi vent'anni è solo l'estremo tentativo di sottrarsi, ancora una volta, alla sfida della complessità. Piccola vigliaccheria di chi vorrebbe da noi pentimen-

ti, dissociazioni, autocritiche solo per dare corpo ai suoi fantasmi e non dover guardare in faccia ciò che è davvero successo, oltre che se stesso in ciò che è davvero successo.

Ma l'Italia degli anni '70 non è stato un paese in cui tutti, eccezion fatta di noi, mangiavano babbà. Men che meno è stata un coglier fiori la profonda ristrutturazione che a partire dalla metà del decennio ha sconvolto e radicalmente mutati i processi dell'accumulazione capitalistica.

È accaduto invece che un sistema politico arcaico, rigido, isterilito da eredità fasciste mai abbandonate, non essendo in grado di far fronte alle spinte innovatrici e di potere di cui furono soggetti ad ondate successive — nei primi anni '70 come nel '77 — gli studenti, gli operai, i carcerati, i movimenti giovanili in genere e quelli femministi, ha provato a sbarrar loro la strada con ogni mezzo. Ricorrendo alternativamente al terrorismo o ai patti di "unità nazionale". Pur di non doversi trasformare.

Da Piazza Fontana in poi ci sono stati centinaia di morti per bombe nelle banche, nei comizi sindacali, sui treni, alle stazioni ferroviarie. Storie di colpi di stato rientrati in extremis o abortiti. Repressioni di massa contro le avanguardie politiche e di lotta nei luoghi di studio e di lavoro; nel corso delle manifestazioni. Trame trasversali che non hanno lasciato fuori neppure una delle istituzioni dello stato, come insegna a grandi e piccini l'edificante "affaire" della P2. Ma anche "compromessi storici" e tragiche fermezze di cui attualmente, almeno i più accorti tra i protagonisti, presentano un bilancio sconsolato. E sarebbe davvero facile proseguire in questo bell'elenco.

Ora è di tutto questo che bisognerà parlare: perché la nostra storia non è un'Altra storia, una storia "separata", qualcosa che qualcuno in maggiore età possa leggere od ascoltare senza sentirsi in causa.

La nostra storia è tutta interna alla "critica pratica" di quello stato di cose che vastissimi e variegati strati di classe

hanno sviluppato in mille forme. E poco serio ci pare il tentativo di utilizzare la storia della guerriglia di questi anni come un attaccapanni su cui tutti — da destra a sinistra — possono, appendere il risultato dei loro fallimenti ed insuccessi.

Troppo comodo a questo punto è anche separare i "buoni" dai "cattivi", attribuendo a noi il ruolo dei secondi. Casamai con qualche giochetto di parole per intorbidare le acque. Chiamandoci "terroristi", ad esempio. E poi insistere a dividere ulteriormente i "buoni" dai "cattivi" anche al nostro interno: quelli che non hanno commesso "reati di sangue" da quelli che li hanno commessi. Come se non si fosse detto mille volte che le responsabilità sono state politiche e collettive.

Comodo e truffaldino.

Si tratta allora di aver chiaro che, per tutti, noi rappresentiamo una sfida. La sfida ad interrogarsi prima ancora che ad interrogare. E comunque a sbloccare la situazione creando le condizioni per una effettiva ripresa di parola. Condizioni politiche naturalmente. Il che vuol dire: giungere alla liberazione degli anni '70 liberando i prigionieri senza richieder loro abiure o giuramenti, e senza discriminare tra loro i "buoni" dai "cattivi"; riaprire agli esuli le frontiere; disinnescare le infinite trappole legislative che in molti modi minacciano decine di migliaia di compagni.

Si tratta anche, infine, di riprendere un discorso unitario con tutte quelle forze che sappiano rispettare le differenze e vogliano promuovere un movimento consapevole delle sue discriminanti — la dissociazione e le forze politiche a cui essa si associa — e dei suoi scopi. Un movimento ad ampio spettro, entro il quale nessuno cerchi di imporre qualche forma di legittimazione della sua pratica passata o voglia mettere in vetrina il suo attuale operato. Un movimento che impari a far giocare la ricchezza delle sue differenze nella prospettiva della liberazione di tutti i prigionieri e della libertà di tutti.

Piero Bertolazzi, Renato Curcio
Maurizio Iannelli, Mario Moretti

Dissociazione e dissociatori

VOLGE AL TERMINE IL PROCESSO 7 APRILE

Volge al termine il processo 7 aprile. Dopo uno svolgimento monotono, dovuto all'apparente scarso interesse dei giudici per il 'teorema' ed alla mancanza di suspense sui reati specifici di cui si dibatteva, data l'ampia dissociazione e confessione nel frattempo intervenuta, il processo ha invece presentato un improvviso colpo d'ala in occasione della requisitoria in una direzione — ahinoi! — alquanto inattesa.

Non si può negare l'estremo interesse del discorso del procuratore generale: nel riproporre il contenuto sostanziale della sentenza Abate, cioè quella di 1° grado, la ha riattraversata, rincalzata, depurata insomma della sua beceraggine, per tacere delle sguaiate, incredibili stupidaggini che il P.M. di 1° grado urlava, tra un insulto e l'altro agli imputati, quando gli avanzava un pò di tempo!

Questa è la prima diversità, la più superficiale se vogliamo: però anche lo stile vuole la sua parte...

Poi c'è quello che questo P.G. ha detto, parlando in punta di diritto, senza alzare la voce né insultare apertamente alcuno: con questa requisitoria si può dire che davvero lo Stato ha presentato il conto al pensiero politico rivoluzionario degli anni '70.

L'affermazione va intesa alla lettera, come si spiegherà. Di passaggio è però opportuno osservare che i giornalisti ed i mass media presenti non hanno capito assolutamente niente di cosa è stato detto in questi giorni; le brevi cronache dei giornali erano sballate — con l'unica eccezione del Manifesto — e ci tocca quindi spiegare brevemente il contenuto di questa requisitoria, prima di enunciare, per titoli data la fretta, alcune osservazioni interessanti che si potranno sviluppare in seguito.

Per spiegarci: ricordiamo che il 7 aprile romano era da un lato il teorema, e dall'altro, rispetto diciamo ad una piccola sezione del teorema era costituito, dagli specifici legati a Fioroni ed altri pentiti. A differenza del primo grado, i due aspetti hanno marciato radicalmente disgiunti, poiché il gruppo di persone accusato di reati specifici — si intende i milanesi, con il problema di aggravamento di conseguenza di altre posizioni su cui qui è meglio saltare... — ha ammesso all'ingrosso, togliendo interesse e rendendo scontati i risultati della vicenda, tanto più che il teorema pareva interessare poco anche i giudici. Quindi la curiosità possibile sembrava legata solo all'esito della questione Saronio.

Qui invece il Procuratore, come si è detto, ha svoltato. Dove il primo P.M. e la prima sentenza baravano e imbrogliavano le carte spudoratamente per reggere 'sui fatti' il costrutto, la nuova requisitoria passava di fino, sulla logica: molti punti su cui c'era stato scontro in primo grado venivano concessi agli imputati: ovviamente P.O. si è rotto davvero e non per finta; ovviamente la fine del gruppo è avvenuta per dissolvimento/esaurimento e non per burocratico spaccarsi in due; ovviamente — qui si parla del 'gruppo Metropoli' — il documento del marzo del '78 è del marzo '78 e non può essere del marzo '77; ovviamente varie altre cose, soprattutto perché... non vogliono dire assolutamente nulla!

Lo schema è logico, astratto e generale, e le circostanze troppo chiaramente

inventate possono solo nuocerli, vanno espunte. (Solo al momento di far quadrare il cerchio sulla unicità della O. il procuratore è costretto ad inventarla a valle, parlando di coordinamenti che divengono una struttura federale: la O. è in definitiva l'autonomia organizzata nella totalità, quest'ultima è una serie di strutture autonome ma federate, il luogo della federazione sono i coordinamenti cui partecipavano tutti i vari gruppi, ecc; è il momento di volgarità di questa requisitoria, quello svolto in maniera più sciatta, dal momento che si trattava solo di tenere unito in qualche modo un assemblaggio processuale strampalato già andato troppo avanti).

Mentre veniva pacatamente svolto il discorso sull'insurrezione, quando se ne è finalmente compreso il senso, un brivido è sceso nell'aula.

L'insurrezione, detto in parole povere, è per forza un tentativo (altrimenti si avrebbe un'insurrezione vittoriosa, che non culminerebbe nel processo) ed era punito con la pena di morte solo poi diventata ergasoto. Quello di cui si tratta qui è invece l'altro comma, punito fin dall'inizio con l'ergastolo, che di conseguenza non è un tentativo aperto di insurrezione, ma lo svolgimento di idonea attività preparatoria con tanti saluti allo strepito dei garantisti di quegli anni sui "fatti" che non c'erano! E qui conta solo vedere l'idoneità dei mezzi spiega il P.M.: il tutto per dire che l'assoluzione per insufficienza di prove in primo grado andava mantenuta, e non si può parlare di fatto che non sussiste. Ma la conseguenza logica del discorso che abbiamo sentito era però un'altra: ci fosse stato Costui in primo grado, oppure ci fosse stato il ricorso della Procura contro la sentenza... probabilmente... chissà come finiva!

In sostanza, con assoluta coerenza della propria posizione, in questa requisitoria i fatti sono diventati il riflesso delle idee: ma apertamente, non per imbrogli! La commissione di reati è indicativa del movimento in atto, una sua funzione (l'unica cosa cui il procuratore è attento davvero è l'esistenza di armi, che cerca in ogni modo di puntellare affastellando gente, oggetti, disponibilità tra loro diverse nei luoghi e nel tempo).

Il pensiero politico rivoluzionario degli anni '70 è l'esplicito punto di cui si tratta; non si può trarre le conclusioni dal modo in cui è stato affrontato e spiazzato uno dei cavalli di battaglia della difesa durante il primo grado, e cioè che i fatti e gli scritti oggetto di giudizio andavano letti in rapporto ai tempi. Certamente, ha detto il Procuratore:

THIENE 11-4-79
ANTONIETTA
ANGELO
ALBERTO
VIVONO SEMPRE
NELLE
NOSTRE LOTTE
E NEI
NOSTRI CUORI



re: se non fosse così, si tratterebbe di espressione di libero pensiero, in ultima analisi. È proprio il fatto che c'era un grande movimento a raccogliere quei discorsi che ne fa delle parole d'ordine, e le qualifica nel senso di banda armata (per non dire insurrezionale...)

Una autentica, istruttiva lezione di rapporto tra diritto e politica!

Rimanendo nella cronaca processuale, bisogna ora dire qualcosa sulla dissociazione, sub specie di legge e relativamente richiesta per intanto. Si è scoperto intanto come la cosa funziona: le singole domande vanno inoltrate alle Procure, e passano poi dei magistrati a raccogliere le vere e proprie dichiarazioni ufficiali nei carceri. Ma in questo appello è successo che una persona detenuta inoltrasse la richiesta alla Corte, cosicché la cerimonia si è svolta in pubblico. Unico caso finora.

"Voi vi dissociate? Vi dissociate dalle organizzazioni eversive e dal vostro passato? Allora scriva cancelliere... E ripudiate dunque anche la violenza sotto qualsiasi forma e modo si rappresenti? A proposito, vi occupate ancora di politica? Andiamo avanti: ammettete tutti i reati effettivamente compiuti? Scriva cancelliere: ammette tutti i reati contestati... ah no, giusto, alcuni li ammette ed altri no, vediamo in ordine allora. Primo reato è... questo lo ammette... scriva cancelliere... a quest'altro invece dichiarate la vostra estraneità..."

A parte il tono leggero e discorsivo in cui la cosa viene presentata, era davvero uno spettacolo che faceva venire qualche brivido, anche se denso, per così dire, di suggestioni. E non si capisce, a ben vedere, perché i giudici facciano gli schizzinosi sulle dissociazioni di alcuni celebri fuoriusciti: con una opportuna regia, ne verrebbe fuori qualcosa di notevole. Il professore, per esempio, che pronuncia l'auto-da-fé in eurovisione-invisione, sarebbe tutto da vedere...

Quanto sta avvenendo, piuttosto per passare a delle telegrafiche osservazioni, fa registrare la definitiva bancarotta politica della dissociazione, il suo atto ufficiale di morte registrabile anche nell'imbarazzo e nel fastidio che la parola stessa sembra creare nei suoi antichi corifei.

È vero che molti tra i 51 — quasi tutti imputati veneti, ad esempio — non hanno richiesto la legge, e ne va dato atto, ma questo non allontana paternità sciagurate.

Una volta che la dissociazione è 'passata' nella prigionia politica, uscendo dal ceto politico che l'aveva lanciata ed investendo il personale della lotta armata degli ultimi anni 70. Sconfitto sotto ogni punto di vista e gonfio di reati e prospettive di detenzione paurose, che altro poteva diventare? Quello che va dal documento dei '51 all'attuale legge di abiura, malgrado ogni possibile tentativo di distinguo, non è che un processo di inveroimento, o di 'evoluzione creativa' se vogliamo, di uno stesso percorso.

Piuttosto l'andamento delle cose nella prigionia politica dal '82 ad oggi dovrebbe portarci a fare delle considerazioni sulla deriva soggettivistica da cui essa in gran parte ha avuto origine, vista la rapidità degli spostamenti; da questo punto di vista la dissociazione ha solo dato delle insegne ad un movimento di reduci che era già pronto come tale, punto di arrivo di quelle esperienze che non avevano mai saputo ragionare che in termini istituzionali: di guerra, o di resa, o di collaborazione... È un discorso da sviluppare forse.

Facciamo un po' di somme: si è perseguita con tenacia la via di separare il processo politico per eccellenza ad un quindicennio di lotte da ogni rapporto con le sue basi sociali, con il ciclo di lotta di classe da cui ha avuto origine per ridurlo a processo di idee, affidato alle esili ed improbabili mani di un esangue garantismo. Ora il processo è di nuovo politico, ma a senso unico. I movimenti e la lotta rientrano nel quadro, per qualificare un rapporto tra pensiero politico degli anni '70 e concreta realtà del vivere sociale: le istituzioni presentano il conto.

Lungo questa strada intanto la prigionia politica si è venuta consegnando per intero alla discrezionalità del Potere, prima di tutto con l'accettare, o più esattamente col richiedere, l'isolamento rispetto al popolo delle carceri, e quindi l'estraneità all'unico momento significativo attraversato dalle galere negli ultimi anni - le lotte del 83/84 - e alla possibilità ricompositiva che si era allora aperta; poi con un inarrestabile processo di disgregazione e desolidarizzazione interna, giù giù verso gruppi sempre più chiusi, unificati solo dalla concretezza immediata dei problemi. L'accettazione della logica discriminatoria è un peccato originale che di necessità travolge tutti coloro che l'hanno compiuto...

È questo un continuare a insistere su cose vecchie? Purtroppo il quadro è desolatamente del presente. A proposito di verità vecchie, piuttosto; e per chiudere c'è un animale il cui uovo è trasparente, permette già di vedere l'embrione e lo sviluppo futuro della creatura. Con assoluta serenità, anche se non si può nascondere la frustrazione per non aver saputo impedire quell'esito previsto: non era, già da quel primo momento, l'uovo del serpente?

Dal comitato alla cooperativa di lotta

JESI

Come primo intervento per "Autonomia" non possiamo trattenerci dal fare una cronaca sommaria della nostra lotta politica, anche perché è sempre doveroso per tutte le forze antagoniste, propagandare le proprie lotte per farne esperienza comune di tutto il movimento.

Dopo circa tre anni di sporadiche iniziative, che non uscivano dal piano informativo (mostra sul NICARAGUA, dispense sul nucleare e sulla politica del riarmo, ecc.) iniziammo a riorganizzarci su contenuti ben precisi.

La repressione bestiale, legittimata dall'emergenza, aveva colpito anche le Marche; non solo singolarmente imprigionando alcuni compagni, ma anche la base, sradicando per quanto riguarda la nostra città l'unica struttura di movimento esistente: una radiò di compagni del '77 che amplificava tutte le iniziative di lotta portate avanti nel territorio.

Iniziammo il nostro intervento sulla problematica del lavoro e della disoccupazione, fenomeno assai elevato nella nostra provincia; erano gli anni delle lotte operaie per la difesa della scala mobile e delle autoconvocazioni in fabbrica; da subito SALARIO GARANTITO E AUTO-ORGANIZZAZIONE furono le parole d'ordine che rivelarono immediatamente il loro potere dirompente all'interno di un'amministrazione comunale completamente asservita al PCI.

Davanti all'ufficio di collocamento, costruimmo una LISTA DI LOTTA, che nella volontà di organizzarsi e di lottare riconosceva l'unica possibilità reale per garantire un reddito ai disoccupati.

Evidenziammo le valenze politiche della crisi, la necessità per il padrone di contenere ogni forma di organizzazione all'interno e fuori delle fabbriche; la crisi che pianifica le sacche di disoccupazione creando mobilità e precarietà del posto di lavoro, rompendo ogni compattezza operaia, crisi necessaria al capitalismo maturo, oramai saturo di mercati vergini in espansione e sempre

più indirizzato verso le produzioni militari.

Per quanto riguarda i partiti non potevamo che smascherare i loro ruoli di servi del processo economico-ristrutturativo del capitale, rompendo le aspettative di chi vedeva una possibilità di uscita istituzionale, di chi si aspettava miglioramenti di vita da quelle forze riformiste che inventavano la crisi, che riproduceva il lavoro salariato, che erano, in parole povere, protagonisti di tutto il processo politico-economico del capitale occidentale.

Non era e non è facile fare assimilare certi contenuti, è un lavoro lungo che si costruisce nel quotidiano.

LA LISTA DI LOTTA ebbe l'adesione di oltre duecento disoccupati, un numero che di fronte all'amministrazione comunale ci dava una forza considerevole e dopo diverse assemblee ottenemmo il riconoscimento politico con la conquista di una bacheca nella piazza centrale e una sede per il nostro comitato.

Da allora abbiamo sviluppato numerose iniziative di lotta, interponendoci in quei settori produttivi locali più facilmente aggredibili, come le campagne stagionali dove il clientelismo, la precarietà e la pericolosità del posto di lavoro raggiungono livelli elevatissimi, o come il lavoro straordinario ed il lavoro nero, vera piaga sociale nella nostra regione.

La caratteristica centrale dell'organizzazione produttiva marchigiana è infatti quella che vede da una parte grosse concentrazioni di forza-lavoro in fabbriche tipo la FIAT Trattori-SIMA-LAZZERINI, dall'altra lo sviluppo di una miriade di piccole fabbriche a conduzione artigiana o familiare, che praticano un grosso livello di sfruttamento sul proletariato locale proveniente da piccoli centri, senza possibilità alcuna di autorizzazione.

I contatti presi con alcuni consigli di fabbrica ci permisero di partecipare ad alcune loro assemblee, un contatto comunque insufficiente e da sviluppare,

ma che presenta durissime difficoltà visto che all'interno della fabbrica passa ogni processo ristrutturativo ed il comando del capitale ha la massima forza.

Padroni, riformisti e sindacato, tutti uniti per conquistare consenso e mantenere a livelli elevati la pacificazione sociale!

Dopo l'iniziale sbigottimento dell'amministrazione comunale e delle forze dell'ordine, abbiamo vissuto a nostre spese la volontà di non piegarci a nessun ricatto istituzionale, abbiamo subito perquisizioni domiciliarie, convocazioni in caserma e il sequestro di tutto il materiale politico presente nella nostra sede.

In un'assemblea riuscitissima, con la partecipazione di un centinaio di proletari, si sono schierati a nostro favore anche alcuni consigli di fabbrica, riuscendo a porre uno stop deciso a quella provocazione della Polizia e dei Carabinieri.

Mesi dopo siamo riusciti a riconquistare anche tutto il materiale!

Ma continuare il nostro intervento politico ci imponeva un salto di qualità, era necessario essere più interni ai processi produttivi, sia per attaccarli con più efficacia sia per garantirci un reddito.

Bisognava e bisogna creare un "punto fermo" difficilmente attaccabile dalle forze politiche e poliziesche, capace di portare i nostri contenuti di lotta, come la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la qualità di lavoro, la volontà di organizzarsi, nell'ambito dei servizi sociali.

Da questa analisi nasceva il progetto di costituire una cooperativa di disoccupati.

Una cooperativa che nasce da un lato per aprire spazi di aggregazione e socialità, dall'altro per diventare un punto di riferimento per i disoccupati, precari e proletari della zona.

Uno strumento in più oltre la lista di lotta, capace di garantirci un reddito sia con attività lavorative in proprio, sia soprattutto attraverso vertenze territoriali con l'amministrazione comunale per ottenere quei lavori detti di pubblica utilità, ovvero quei lavori nell'ambito dei servizi sociali.

La cooperativa dei disoccupati diventa un organismo stabile che coordina e pianifica tutte le iniziative di lotta, con riunioni stabili dove tutti i disoccupati e precari della zona potranno partecipare.

A Jesi e nella Vallesina questo salto

di qualità organizzativo rappresenta un momento di RIAPPROPRIAZIONE DI REDDITO e uno strumento politico autosufficiente, che con mezzi propri, produrrà materiale di denuncia e controinformazione.

Contro le mafie e i clientelismi che operano nel settore occupazionale.

Uno strumento con strutturazione legale d'organizzazione proletaria che rompe quel meccanismo, tutto interno alle logiche padronali, che vuole il disoccupato solo di fronte alla questione del reddito, di fronte alla ricerca di un lavoro.

Nel nostro territorio, come in ogni altro feudo del P.C.I. il lavoro riformista, ha ottenuto una pacificazione sociale elevata, è necessario da subito che la problematica del reddito e dell'occupazione divenga, amplificandosi, una questione collettiva.

Questo significa IMPORRE LE NOSTRE ESIGENZE, AUTONOMAMENTE DAI CICLI PRODUTTIVI DEL CAPITALE, SIGNIFICA, OLTRETUTTO, CHE OGNI VOLTA RAGGIUNTO UN OBIETTIVO LAVORATIVO SARÀ ALL'INTERNO CHE PORTEREMO I NOSTRI CONTENUTI DI LOTTA.

Aprire vertenze con gli enti locali sulla qualità dei lavori, richiedere lavori nell'ambito dei servizi sociali più carenti nella zona, o addirittura inesistenti, lavori di pubblica utilità necessari a quei settori della popolazione meno garantiti, dall'apertura di centri sociali autogestiti, all'assistenza agli anziani e handicappati, alla miriade di attività contro l'inquinamento e per la salvaguardia del verde pubblico.

Fin da subito la cooperativa, individuando l'amministrazione comunale come controparte, può svolgere le seguenti attività:

- ripetizioni scolastiche a prezzo politico
- animazione per bambini, e corsi di comunicazione per l'infanzia
- corsi di ginnastica
- lavori di manutenzione del verde pubblico con il progetto di fare e gestire un campeggio organizzato sul fiume Esino
- gestione di un centro sociale contro la disgregazione giovanile, con possibilità di organizzare feste, video-proiezioni, cineforum, mostre, e dibattiti su problematiche d'attualità.

"Comitato di lotta disoccupati e precari" - JESI

segue da pag. 5

ci dicono Padroni e Sindacato.

Chi ricorda Varianti, operaio della BISIDER del Presidente della Confindustria Lucchini, 19 ottobre scorso a "Domenica In", a denunciare "banali quotidianità" della vita di fabbrica: persone costrette a mangiucchiare in ambienti malsani, a fare pipì tra le cataste di ferro per non dover chiedere ogni volta il permesso di andare negli unici bagni esistenti, quelli degli spogliatoi, alta nocività nei reparti. Questo, tradotto in cifre, significa 1 operaio morto sul lavoro e 399 infortuni dall'80 all'85 nella BISIDER di Lucchini, che annovera nel suo cantiere anche i casi di silicosi degli operai dei suoi stabilimenti di Settimo Torinese. Per rimanere alle cifre siamo infatti a 2.500 morti all'anno per infortuni sul lavoro, 11 morti al giorno nella "Bella Italia".

Tornando a Ravenna e al suo porto, possiamo ben dire che non ha nulla da invidiare al famoso porto del film con Marlon Brando, "Fronte del Porto", perché di una FRONTIERA della Derogazione si tratta: 1.000 soci portuali regolamentati nella Compagnia Portuali con migliaia di container scaricati ogni anno; il resto è fatto di braccia per rifare gli impianti elettrici, per pulire le stive, per le riparazioni meccaniche, per pulire lo scafo esterno di una motociatna. Per questi lavori basta andare nei bar del porto e lì si trovano capentieri, tubisti, saldatori, generici...

Chi ci guadagna realmente dal SISTEMA DEGLI APPALTI E DEI SUBAPPALTI e dalle condizioni infami di lavoro (10-12 ore, domenica compresa, 8-9.000 lire l'ora senza versamenti e cassa malattia, turni di notte non pagati, monetizzazione delle lavorazioni nocive ecc.) non è tanto la piccola imprenditoria — come la MECNAVI per intendere — quanto quella confindustriale e di Stato che si avvale degli sconti rappresentati dagli appalti. A Ravenna significa Eni-Agip, EniChem, Cantieri Navali IRI, SAROM, FINA, ESSO.

Questa la realtà vera dell'industria privata e pubblica.

Per finire altri due esempi recenti.

— Un operaio morto il 22/3/87 alla DALMINE in seguito alla esalazione venefica di ossido di carbonio, all'interno di un condensatore di un foro Finkel che stava pulendo. Il 7 marzo ne era morto un'altro alla DALMINE, schiacciato da un lastrone di lamiera. Negli ultimi 3 anni gli operai morti sono stati quattro. Questo del 22/3 lavorava per conto della Cooperativa "La contrada" che ha l'appalto di alcune mansioni particolarmente pericolose alla DALMINE. La Direzione aveva da poco "risparmiato" anche sugli appalti, riducendone il personale, con il conseguente accumulo di diverse mansioni nelle mani di una singola persona.

— Cinque operai intossicati gravi ai primi di Marzo alla Centrale Termoelettrica dell'Enel di San Filippo di Milazzo, per la fuoriuscita di APIROLIO. Sono operai di una ditta appaltata dall'ENEL, la Sprone, incaricati di trasportare un trasformatore elettrico da un punto all'altro della Centrale e di molti altri lavori pericolosi che i dipendenti ENEL rifiutavano. Nessuno disse loro che correvano un grosso rischio per via della presenza di questo APIROLIO, olio isolante presente nel materiale. Poi "l'incidente"!

Il sindacato, che non ha sentito neanche la necessità di una mobilitazione nazionale per i 13 operai morti a Ravenna, alimenta e favorisce il sottobosco degli appalti, così come è spesso complice del decentramento produttivo e sponsorizzatore del precariato, normato e non.

Caporalto, supersfruttamento, monetizzazione della salute, lavoro nero, sottoccupazione, subappalti, mercato clandestino dei lavoratori immigrati sono la REALTÀ del MERCATO DEL LAVORO in Italia.

Ecco perché tutti, Padroni, Partiti, Sindacati vogliono chiudere la partita con ogni "vecchia" RIGIDITÀ OPERAIA.

Perché RIGIDITÀ significa contrastare questo sistema di sfruttamento, combatterlo, difendere conquiste otte-

nute, aprire spiragli per altre.

Per questo c'è Solidarietà Nazionale contro i CAMALLI GENOVESI, perché non si piegano alla "Nuova Organizzazione del Lavoro" del Porto di Genova, perché difendono i loro "privilegi" che sono in gran parte conquiste di lotta degli anni passati. Pensare che lo stesso Sindacato, la stessa CGIL, dopo gli schiaffi ai dirigenti sindacali in un'assemblea dei delegati portuali genovesi, paragonava il Porto di Genova ad uno strumento inadeguato così come era a fronte dell'efficienza di altri Porti italiani, tra cui Livorno e anche Ravenna. Un paragone da fargli rimangiare ora a quei lerci signori!

È da queste punte di rigidità operaia, a Genova ma non solo (per esempio anche la molto poco pubblicizzata esperienza dei lavoratori di Castellanza in fatto di lotta alla nocività negli stabilimenti MONTEDISON), che bisogna ricostruire una coscienza di classe che non accetti la monetizzazione, non si venda per i pochi denari delle offerte padronali.

Sputiamogli addosso alla rappresentazione ipocrita del Potere ai funerali di Ravenna, sono lacrime di cocodrillo le loro!

Ripartiamo dalla quotidianità in fabbrica, sul territorio, ripartiamo riorganizzando questo operaio sempre più SOCIALE, che è il solo che può... GUASTARE LA FESTA ai Padroni.

Socialdemocrazia e guerriglia

ALAN GARCIA, MOVIMENTO ANTAGONISTA E LOTTA ARMATA

È evidente, come abbiamo più volte sottolineato, che la sinistra peruviana è molto polarizzata rispetto alla questione della lotta armata.

Ma il dato più interessante è che, al di là di questo, la sinistra ha raggiunto, nei vari terreni, successi per niente disprezzabili.

Izquierda Unida ha stabilizzato la sua forza elettorale all'incirca attorno al 30%, percentuale che è molto significativa, se si tiene conto che in Perù il voto è obbligatorio.

D'altra parte, da quando nel 1980 il Partito Comunista del Perù (Sendero Luminoso) ha iniziato la lotta armata, la guerriglia non ha fatto altro che consolidarsi politicamente e militarmente, al punto che si sono aggiunte a tale lotta nuove organizzazioni, fino a diventare, nel suo insieme, quello che un rapporto della "Controguerriglia" (del quale parleremo più tardi) chiama "la forza guerrigliera più grande e persistente dell'America latina".

Il governo APRA: la continuità...

Con questi precedenti sarà molto più facile capire come si sia passati da governi di destra, colpiti da stato militare al governo aprista di Alan Garcia. Precedentemente quello che mancava era un partito concretamente compenetrato con lo stato, ma con il prestigio del suo passato antiimperialista e di chi non ha mai esercitato il potere. Un partito con la sufficiente adesione popolare per affrontare due compiti fondamentali. Il primo, ottenere condizioni e ritmi speciali nel pagamento del debito con l'estero, che strozza il finanziamento dell'economia nazionale e minaccia di aggravare pericolosamente le tensioni sociali (e questo senza la pretesa di capeggiare nessun movimento di ribellione di fronte al capitalismo internazionale o velleità similari). Il secondo, raggiungere le condizioni necessarie per ritornare all'interno dell'ordine economico internazionale, cioè un lento ma progressivo abbassamento delle condizioni di vita delle classi popolari e delle libertà democratiche, mentre si tenta di coinvolgere la sinistra in un patto che permetta una maggior disciplina sociale e lavorativa e maggior appoggio allo stato nella sua lotta antiterrorista.

Una analisi dei primi tempi del governo di Alan Garcia non fa che confermare le previsioni più pessimiste. Sul piano economico: rifiuto di porre sotto processo ex ministri della destra implicati in casi di corruzione, riapertura dei contratti di sfruttamento petrolifero alla Occidental Petroleum a condizioni definibili quantomeno "poco patriottiche", nuova legge regolatrice dei contratti collettivi che limita il diritto di sciopero, abbassamento del salario reale a partire dal febbraio 86, promozione di nuove piattaforme sindacali gialle con le quali far fronte al peso della sinistra, tanto nelle fabbriche come nei campi, pagamento del debito esterno in quantità molto superiore al tanto decantato 10% delle entrate da esportazioni ecc. ecc.

Per quello che si riferisce alle libertà, si è andati a fondo nella politica iniziata dalla destra, addirittura con più autorità: estensione dello stato di emergenza alle zone di Lima e El Callao (anche se praticamente si è estesa anche ad altre zone), impunità per le forze dello stato nella guerra sporca (compresi massacri di contadini, bombardamento di alcuni villaggi, torture, sparizioni ecc.),

annientamento dei prigionieri e delle prigioniere della guerriglia, annuncio della creazione di una giurisdizione speciale per i delitti di "terrorismo", azioni di bande paramilitari contro dirigenti e militanti della sinistra, rifiuto della richiesta di amnistia per la centinaia di militanti di Izquierda Unida che si trovano in carcere, la proibizione del terzo congresso del Partito Socialista Rivoluzionario (non propriamente tra i più radicali), e come culmine la richiesta fatta in piena campagna elettorale del ristabilimento della pena di morte da parte del candidato APRA e nuovo sindaco di Lima, Jorge del Castillo. Quanto sopra non impedisce che l'APRA, allo stesso tempo, vada convocando intermittenemente la "sinistra responsabile" per raggiungere accordi a favore dello sviluppo sociale, la pace e contro il "terrorismo". Accordi che trovano un'eco diseguale a seconda del grado di "responsabilità" di ciascuna forza della sinistra.

Ripercussioni nella sinistra

Come c'era da aspettarsi questo anno e mezzo di governo aprista ha avuto anche ripercussioni all'interno della Izquierda Unida. Uno dei più significativi è, senza dubbio, la crescente bipolarizzazione tra chi (capeggiati dall'ex sindaco di Lima Alfonso Barrantes, il PCP e il PSR) è favorevole a raggiungere un qualche tipo di collaborazione con il governo nel suo "fronte antiterrorista" e nella definizione di un patto sociale; e chi pone in primo piano la difesa delle libertà democratiche e le condizioni di vita delle classi popolari, senza per questo sottaciare le distanze rispetto alla lotta armata, opzione questa capeggiata dal Partito Unificato Mariateguista. Queste contraddizioni, che non hanno fatto altro che aumentare negli ultimi tempi, hanno avuto il loro momento più critico nello scorso luglio, quando sono coincisi temporalmente i massacri nelle prigioni e la discussione all'interno di I.U. sulle candidature alle elezioni municipali.

Rispetto al primo tema basti dire che il P.U.M. si trovò praticamente solo all'interno del parlamento nella sua denuncia del governo e delle forze dello stato, la qual cosa gli ha attirato le consuete accuse di "connivenza con il terrorismo". In quanto al secondo tema, dopo un mese di duri lavori, la candidatura di I.U. per Lima fu approvata con le astensioni di UNIR e del PUM.

D'altra parte, sempre all'interno di I.U., questi settori radicali sono stati anche i più interessati nell'animare le lotte popolari di resistenza registrate nell'ultimo anno: lo sciopero dei minatori di Centromin, delle scuole, sanità, le lotte di resistenza alla ristrutturazione, le occupazioni delle terre, la manifestazione di ventimila donne a Lima in difesa del "vaso de leche" (razione di latte), gli scioperi locali di Cusco, Huancayo, Puno. Una annotazione particolare meritano formazioni politiche come la Unidad Democrática-Popolare e il Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR), che in quei giorni hanno ingrossato le file di I.U. e oggi sono riorganizzate alla sua sinistra mantenendo un radicamento non disprezzabile non solo all'università ma anche in certi settori della classe operaia, come nella siderurgia, dove una candidatura sindacale di UDP si è imposta con un 77% di fronte al 23% di I.U.

Sugli sviluppi del dibattito politico

delle due formazioni nell'attualità, solo due annotazioni: la prima, la rivitalizzazione dei Comandi Rivoluzionari del Popolo, organizzazione armata che ultimamente ha reso pubblico il suo vincolo con il MIR; la seconda, il seguente paragrafo di un comunicato della UDP: "Alcuni settori, gli alanisti APRA-I.U., contribuendo a consolidare la controinsorgenza e ad approfondire la militarizzazione, si sono trasformati nella nuova carta della borghesia".

La sinistra armata cresce

Quando nel 1980 il PCP-Sendero Luminoso balzò agli onori della cronaca dopo alcuni anni di clandestinizzazione dei suoi effettivi, nei suoi comunicati, per altri scarsi, amava definirsi "l'iniziatore della lotta armata". Oggi, dopo sei anni, bisogna riconoscere che questa formula è risultata profetica in due sensi: sia per quello che si riferisce all'estensione e al consolidamento della propria attività militare e politica, sia perché questa ha favorito la nascita di altri gruppi che hanno seguito lo stesso cammino.

Vi è perfino chi, facendosi eco con le agenzie internazionali di informazioni, vede in essa una organizzazione di fanatismi "Pol-pottiani", settari e con pochi scrupoli, con uno spiccato gusto del culto della personalità del proprio leader, Abimael Guzman, "el camarada Gonzalo".

Per disgrazia o per fortuna il PCP-SL è sicuramente qualcosa di più semplice di tutto questo. Un partito nel quale si unisce una versione marcatamente dottrina del maoismo, una strategia talvolta eccessivamente militarista, e una esaltazione della figura del suo massimo dirigente, con altri elementi particolarmente positivi, come la scelta storica della lotta armata (a scala peruviana) effettuata alla fine degli anni 70 contro l'opinione del resto della sinistra, la sua grande capacità di congiungersi con i settori più oppressi del popolo peruviano (specialmente con i contadini poveri quechua nella sierra), i suoi notevoli successi sul piano militare e soprattutto la combattività delle sue migliaia di militanti, uomini e donne.

È inoltre una organizzazione che ha saputo rettificare, attraverso la propria esperienza militare, alcune delle sue concezioni politico-teoriche, come ha dimostrato a partire dal 1985 aggirando l'accerchiamento militare ad Ayacucho con l'estensore delle proprie attività ad altre regioni, soprattutto i "pueblos jóvenes" di Lima, dove ha iniziato a dispiegare un interessante lavoro semi-legale così come un limitato intervento sul terreno sindacale.

Oggi il suo braccio armato, l'EGP mantiene un alto livello di attività in tutta la zona centrale andina (da Apurimac a Pasco) e a Lima, mentre sembra stia aprendo fronti in altre zone, come quella di Puno nella frontiera con la Bolivia. Ha effettuato operazioni di grande durezza con centinaia di guerriglieri nella sierra e mantiene in alcune zone un lungo e duro confronto con lo stato nel suo intento di consolidare alcune "basi di appoggio" (zone liberate) dove si sostituiscono le autorità ufficiali con un embrione di contropotere. Nello stesso tempo la sua stabilizzazione nella metropoli di Lima ha dimostrato che i quartieri della capitale possono essere un rifugio sicuro come la selva amazzonica.

Nel febbraio del 1986, con il titolo "i ribelli ogni volta più forti", la rivista INFORME LATINOAMERICANO rendeva pubblico un rapporto segreto dei servizi peruviani che contraddiceva l'ottimismo antiterrorista del governo. In questo rapporto, assieme ad altre cose interessanti, alcune delle quali sono servite per la stesura di questo articolo, si rendeva nota l'esistenza di un accordo di coordinamento operativo con il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru con la significativa parola d'ordine "colpire uniti, marciare separati"; notizia questa che, se confermata, rappresenterebbe un buon passo in avanti.

In effetti il MRTA (vincolato politicamente al Movimiento Pueblo en Marcha, fronte di massa con una importante influenza dentro la sinistra rivoluzionaria), organizzazione con radicamento urbano e presente soprattutto a Lima, ha raggiunto l'obiettivo di consolidarsi come seconda forza guerrigliera che, anche se è ben lontana da raggiungere i livelli del PCP-SL, mantiene comunque un ritmo di attività militare regolare che le permette una presenza pubblica costante. Ma il suo principale successo va iscritto sul terreno politico, con l'obiettivo di rallentare l'ostilità esistente tra il PCP-SL e gli altri settori della sinistra rivoluzionaria, aumentando in questi settori la corrente di simpatia e di solidarietà verso la lotta armata. Nella stessa linea c'è da registrare anche la crescente attività dei "Comandos Revolucionarios del Pueblo" (legati al MIR) e con contatti con alcuni settori di I.U.

Nello stesso tempo rimangono in attività altre organizzazioni di importanza più ridotta e locali come Pukallakta (pueblo rojo) e Amigos Revolucionarios, per citarne solo alcune. Per farsi una idea approssimativa della attività comparata di queste tre organizzazioni, basti dire che dei 1045 fatti d'arme registrati dalla stampa peruviana nel periodo che va da gennaio all'ottobre 86, 61 sono da attribuire con certezza al MRTA, 15 (negli ultimi mesi) ai CRP ed il resto (tranne una piccola percentuale) al PCP-SL.

Non sarebbe opportuno terminare questo breve riassunto sullo stato della sinistra armata peruviana senza ricordare e valutare i massacri di giugno nei carceri di el Fronton, Lurigancho e Santa Barbara. Non è difficile immaginare il colpo che rappresenta per l'insieme della guerriglia la perdita di più di trecento dirigenti e quadri, alcuni dei quali della rilevanza di Diaz Martinez.

È drammatico vedere come si chiude, senza nessuno scrupolo, una tenace lotta di resistenza antistatale e antirepressiva dentro e carceri con un bagno di sangue di queste proporzioni.

Nonostante ciò, passati alcuni mesi e da un punto di vista strettamente politico, la vittoria dello stato non è così chiara. Infatti, il crimine di massa di giugno è servito da detonatore nella coscienza di molti settori della sinistra di frote ai quali il governo APRA è apparso per quello che è, e di fronte ai quali si sono evidenziate le conseguenze ultime dell'"antiterrorismo". La corda si è tesa troppo e la possibilità di attrarre l'insieme di I.U. verso una collaborazione con il governo sembra allontanarsi progressivamente; anche se è un po' troppo presto per prevedere le conseguenze di tutto ciò...

Josep Ferrer